

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 13 - 15 luglio 1972

Nell'interno:

a pag. 2: meditazione; a pag. 3: la politica della scuola e del lavoro di fronte alla crisi degli sbocchi professionali; a pag. 5: informazione ecclesiale: nota sul convegno assistenti della Fuci e sull'assemblea della CEI; a pag. 6: ricordo di Atenagora; nelle pagg. 6-7: documentazione sulla legge dell'educazione in Perù; pag. 10-11: tra illusione e speranza: UNCTAD, 1972; pag. 12-14: Napoli e il Mezzogiorno nello sviluppo della società italiana; a pag. 16: una nota sui campi di lavoro.

Il problema del "dopo,"

Di fronte al governo di recente formazione pare giusto guardare al di là della sua facciata un po' ironica. E qualcosa ci deve pur essere poiché nessuno, e tanto meno il presidente del Consiglio, può varare volentieri una formula che ha il consenso convinto, sì e no, di un quarto del parlamento (destra d.c. e p.l.i.) e che è a malapena sopportato, con diversi gradi di disimpegno, da un altro quarto.

Non c'è dubbio che nella situazione attuale — difficile sotto molti profili — occorra un esecutivo di ben altra solidità, organicità e forza propositiva. Forse si intende raggiungerlo mutando qualcosa nel quadro delle istituzioni costituzionali; forse attraverso un uso spregiudicato e rischioso del ricorso alle urne. Ma potrebbe anche avvenire che la formula attuale finisse col rafforzare, per contrasto, l'ipotesi di un centrosinistra nuovo, che non sia ripetizione meccanica e consunta di quello finora.

Cercando di cavare il buono da ciò che buono non è, si può riconoscere che dopo tante incertezze ed errori del centrosinistra possa essere conveniente dimostrare che, comunque, il centrodestra è anche in grado di fare peggio. Converrà lasciare che il governo si cimenti coi suoi obiettivi: vedremo se l'ordine che promette comprende la smobilitazione delle squadre fasciste, se la ripresa economica sarà realizzata a servizio dei lavoratori e delle riforme, se l'austerità e la correttezza costituzionale cominceranno dall'alto, crescendo il prestigio delle istituzioni democratiche. In ogni caso il gioco è pericoloso in sé e potrebbe anche rivelarsi drammatico; comunque non può essere trascinato troppo a lungo, essendo prossimi i margini estremi del sistema. Quindi, dopo un ragionevole ma non lungo periodo, si potrà dire: «Abbiamo visto, grazie e arrivederci» (e non sarà un gran male che torni nell'ombra tutto ciò che ne è uscito, talvolta non senza una qualche dignità).

Il problema vero di fronte a questo governo è duplice: l'autocontrollo in sua permanenza e la preparazione intelligente di ciò che gli dovrà succedere. L'autocontrollo: per lasciargli fare qualcosa di buono se ne è capace, per non peggiorare situazioni obiettive che potrebbero scoppiare poi in altre mani, ma soprattutto per non commettere errori che lo rafforzino e per cogliere la naturale convergenza delle forze che la formula in atto umilia e delude.

Ma la preparazione del «dopo», che potrà anche essere prossimo, è la cosa più importante e non c'è tempo da perdere.

Che fare? Vi è certamente un problema di formule. E vi è un problema di programmi. Ma essi sono destinati a restare parole inutili o ingannatrici se non affrontano seriamente i tre «nodi» decisivi: la prospettiva politica e culturale da costruire e realizzare, gli strumenti di partecipazione politica da rinnovare e inventare, il personale politico preparato e di cui fidarsi. Sono questi punti quelli che qui ci interessano soprattutto; anche perché l'impegno temporale del cristiano è certamente politico anche se non immediatamente, non necessariamente, non univocamente partitico.

C'è bisogno dunque di una prospettiva politica e culturale. La sua assenza è la malattia più grave della nostra società politica. Così il realismo diventa cinismo; la pazienza diventa opportunismo; la convivenza diventa sopportazione reciproca, fin che conviene; il potere diventa mafia e prevaricazione; l'ordine diventa disordine costituito.

«L'azione politica — dice l'«Octogesima adveniens» — deve poggiare su un progetto di società, coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata a una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali».

C'è bisogno di permettere e creare una vera parteci-

Angelo Bertani

(continua a pag. 14)

La lettura della Bibbia modo e mezzo di pregare

Pregare oggi sembra diventare sempre più arduo. Muoiono per svuotamento le antiche formule, ed a fatica la creatività delle comunità cristiane tenta di inventare una preghiera nuova, che morda sulla vita di oggi, che esprima una nuova esperienza di fede.

Difficile come sempre, forse. Oggi tuttavia viene spesso quasi a mancare il tempo. Presi dal ritmo febbricitante della vita moderna, accaparrati dalle mille cose da fare ogni giorno, logorati da un lavoro alienante, dominati e spesso manipolati dai grandi slogan della società riesce non agevole trovare quello spazio di concentrazione e di silenzio senza di cui la preghiera diventa non più della stanca ripetizione di un formulario, magari intelligente.

Quando, poi, nonostante la fretta, la stanchezza, la dispersione si riesce ad aprire un varco alla relazione consapevole con Dio si constata, spesso, di non sapere cosa dire. Nulla che ti viene alle labbra. L'aridità che predomina. La testa che va altrove. La spontaneità impotente ad affiorare. Emerge, allora, di fatto l'esigenza di ancorarsi ad un testo per uscire dall'apatia spirituale, dall'indeterminazione delle idee.

I testi a cui legare la nostra espressione di fede sono molti, ed i più vari. I più efficaci senz'altro quelli che nascono

da una comunità reale di credenti nutriti della Parola e dell'Eucaristia. Ciascuno si riconosce nella preghiera comune, si trova espresso in quelle parole cercate insieme che traducono una ricerca comune, una esistenza comune, una passione comune per Dio e per gli uomini. Ma non sempre ci sono. E rischiano, anche, se unici, il particolarismo, la delimitazione nella propria esperienza di fede, indipendentemente, o senza, un contatto profondo con la ricerca di altre comunità di cristiani, con le esperienze multiformi della chiesa.

Ecco allora sorgere già a questo livello minimo, a raso terra della resistenza credente, la necessità e la fecondità di leggere la Parola quale modo e strumento per pregare, le possibilità e forse l'urgenza di rivolgersi a Dio attraverso le parole che ci tramandano la predicazione delle prime comunità cristiane.

Un contatto senz'altro arduo, inutile nasconderselo, credo. Ci si trova di fronte ad un universo culturale che non è più il nostro, ad un linguaggio, od a linguaggi, che lì per lì rimangono chiusi, piuttosto ostici, che sembrano complicare, invece di aiutare e favorire la preghiera della comunità credente. Una lettura ingenua, immediata, un lasciarsi prendere dal testo, dalla parola letta forse oggi non è più possibile, senza grossi

rischi di travisamenti. Occorre la mediazione di un'esegesi, sia pure elementare.

Il contatto, tuttavia, con la Parola rimane essenziale, determinante. E' appunto l'Evangeliolo la strada fondamentale per dare realtà e verità alla nostra fede e quindi respiro, fecondità, veracità alla preghiera che esprime appunto, o che dovrebbe esprimere, la nostra esperienza della relazione con Cristo. Se no la nostra preghiera rischia di rimanere pagana, idolatrica; rischia di pervertirsi costantemente nell'adorazione di un Dio magico, utilitarista, Padrone, grande Capo dell'universo, un Dio che non è quello di Gesù, un Dio in cui proiettiamo le nostre frustrazioni, od i nostri bisogni. Crediamo di pregarlo, di rivolgerci a Lui. Crediamo di invocarlo. In realtà stiamo adorando un «idolo», una nostra costruzione, un Dio di comodo, un Dio uscito dalla nostra immaginazione, anzi in sostanza, preghiamo semplicemente un altro noi stessi.

Ora, la lettura della Parola considerata non soltanto sotto l'aspetto della meditazione, della riflessione, della comprensione, ma pure quale «testo» di preghiera rimane un modo fondamentale sia per svincolarci con uno strattone alla nostra inerzia, sia per im-

Carlo Carozzo

(continua a pag. 15)

...si può riconoscere che dopo tante incertezze ed errori del centrosinistra possa essere conveniente dimostrare che, comunque, il centro-destra è anche in grado di fare peggio...

(dall'editoriale)



"Signore, dove vai?,"

Premessa

Il tema dell'incontro dell'uomo con Dio, della comunione di vita che, nello Spirito del Signore è di nuovo possibile tra gli uomini e il Padre, il tema della elezione eterna degli uomini in Cristo secondo il piano misericordioso di Dio, della inseparabilità nostra dal Signore resuscitati e dal suo amore vivificante, corre come tema di gioia in tutto il Nuovo Testamento. Costituisce, anzi, l'essenza del « buon annuncio »: per ogni uomo e per l'umanità tutta, « Evangelo » è la possibilità di raggiungere la pienezza della gioia attraverso l'adeguazione della propria realtà al proprio desiderio, è la raggiunta unità e identità con se stessa di ogni realtà personale e relazionale prima lacerata, è il trionfo della vita e della possibilità di esistere storicamente, come dialogo-relazione sulla morte, sulla incomunicabilità, sulla solitudine.

Tutto ciò è permesso anzi costituito da un restaurato, ritrovato dialogo del mondo e dell'uomo con Dio, un dialogo di « conoscenza » reciproca, nel senso di vita condivisa, di cui è fonte e sacramento Gesù Signore, il Figlio di Dio incarnato, per noi Messia e redentore.

Eppure, parallelo a questo tema, corre un « filo rosso » di angoscia, non meno viva per noi che per i discepoli di Gesù: la irraggiungibilità del Signore, la incomprendibilità della sua realtà e delle sue vie, in qualche misura, la sua inaccessibilità. E' un tema portato avanti soprattutto nel Vangelo di Giovanni, come affermazione di Gesù e dei discepoli come inquietudine, domanda, a cui, come vedremo, c'è una risposta altrettanto inquietante e problematica.

« Disse, allora, Gesù: " Per poco tempo io resto con voi; poi ritorno a Colui che mi ha mandato. Mi cercherete e non mi troverete, e dove sono io, voi non potete venire " » (Gv. 7,30-41).

« Di nuovo parlò Gesù loro dicendo: " Io sono la luce del mondo; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita ". Gli dissero dunque i farisei: " Tu dai testimonianza a te stesso; la testimonianza tua non è vera! ". Gesù rispose: " Anche se io do testimonianza a me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so dove sono venuto e dove vado, voi invece non sapete dove sono

venuto e dove vado " » (Gv. 8, 12-14).

« Disse loro di nuovo: " Io me ne vado e mi cercherete, e morrete nel vostro peccato, dove vado io, voi non potete venire " » (Gv. 8,21).

« Simon Pietro gli dice: " Signore dove vai? ". Gesù risponde: " Dove vado non puoi per ora seguirmi, mi seguirai più tardi. Non si turbi il vostro cuore: credete in Dio e credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; vi avrei detto, se no, che vado a preparare un posto per voi? e quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove vado voi conoscete la via? ". Gli dice Tommaso: " Signore non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscerne la via? ". Gli dice Gesù: " Io sono la via, la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non per mezzo mio " » (Gv. 13,36. 14,1-6a).

« Adesso però, vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: " Dove vai? " » (16,5).

A chi gli obietta di non sapere la via, perché non sa dove va Gesù, perché non conosce « l'oltre » - Gesù, Gesù risponde che egli stesso è l'orizzonte ulteriore, che nulla vi è da cercare oltre lui, non perché egli sia l'esaurimento della ricerca, ma perché egli è l'orizzonte, la fonte, il costitutivo di ogni ulteriorità, è « l'ulteriorità totale ». La nostra conoscenza e comunione col Signore è sempre « nello Spirito » » (cfr. Gv. 7,39; 14,25; 15,26; 16,5-15); e, come dello Spirito possiamo udire la voce ma non sappiamo dove venga e dove vada (Gv. 3,8), così anche nei confronti del Signore: di Gesù non sappiamo, non comprendiamo, né il dove né il donde, non sappiamo « di » lui: sappiamo lui, e tanto basta. Lo « sappiamo », lo conosciamo in un incontro di fede, in cui l'iniziativa non può che essere di Dio. Per questo motivo, dopo la Resurrezione, il risorto non è mai immediatamente riconosciuto (cfr. Gv. 20,11-16. 19-21; 21,4-14; Lc. 24,13-32.36-39): agli occhi di coloro che avevano il cuore pronto e disponibile per accogliere la sua manifestazione, egli, di sua iniziativa, si rende riconoscibile nella fede, genera la chiamata e la capacità della fede.

Questa dinamica non riguarda solo il rapporto personale comunitario di fede nel Signore Gesù: o, meglio, il rapporto personale e comunitario di fede nella persona dal Signore Gesù ha un'altra componente come ineludibile e fondamentale. E' il tema del Regno dei cieli che viene annunciato e realizzato nella vita-persona di Gesù. Dopo che Giovanni fu messo in prigione,

Gesù venne in Galilea, predicando l'Evangelo di Dio e dicendo: « Il tempo è compiuto e il regno di Dio è qui; ravvedetevi e credete all'evangelo » (Mc. 1,15).

In questa prospettiva la presenza-allontanamento del Signore, si presenta come il tema, non tanto della oscurità della fede, ma del nascondimento della « azione » in cui si esprime la sequela, il tema di un regno dei cieli annunciato come presente e reale, e che pure è venturo e nascosto. La presenza-assenza del Signore si propone qui come realtà dialettica del Regno nella storia e relativamente ad essa.

« Interrogato dai farisei quando dovesse venire il regno di Dio, rispose loro: " Il regno di Dio non viene ostensibilmente, né si potrà dire: 'Eccolo qua' oppure 'Eccolo là'; ecco, infatti, il regno di Dio è tra voi ". Disse ancora ai suoi discepoli: " Tempo verrà che bramerete vedere uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. E vi diranno: "Eccolo là, eccolo qua!". Non vi muovete, non seguite costoro, perché come il lampo, brillando, guizza da un punto all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno " » (Lc. 17,20-24).

Così come nei confronti della persona di Gesù non possiamo avanzare pretese di comprensione secondo uno schema rigido e solo nostro di storicità, così è per il Regno. Il Regno si presenta come presente e svelato, nella misura in cui è nascosto nel cuore delle cose, privo di una sua identità a livello di compiutezza, per essere lievito della storia, affinché essa diventi ciò che è, il Regno di Dio che è chiamata ad essere (Mt. 13,33.44-47; Mc. 4,26-31).

L'accostamento non arbitrario in contesto neotestamentario tra la persona di Gesù ed il Regno di Dio, rende particolarmente significativo il discorso di Gesù « Madre mia e fratelli miei sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica » (Lc. 8,21; cfr. anche la versione di Marco: « Chiunque infatti fa la volontà di Dio, quegli mi è fratello e sorella e madre », Mc. 3,35; un collegamento c'è pure con Gv. 2,29 in cui si afferma che

Meditazione

nostre azioni, alla presenza misteriosamente reale della forza vivificante e trasformatrice di Dio che rende regno il nostro mondo e la nostra storia, in modo che non ci accada come ai discepoli di Emmaus di parlare di Dio e di non saperlo riconoscere, di spiegare a Dio la Sua parola e la dinamica del suo agire, in modo tale che il risuonare ai nostri orecchi delle nostre parole ci renda incomprensibili gli atti con cui Dio ci parla e ci salva. La dinamica tra sale della terra e luce del mondo, non è un circolo vizioso, in cui non si trova l'inizio: l'essere sale della terra è la modalità storica in cui possiamo essere luce del mondo.

Anche del Regno, come di Cristo noi non sappiamo: non siamo noi più grandi di tali realtà si da poterle comprendere. Noi sappiamo il Regno, cioè nello Spirito, sappiamo Cristo. Sappiamo noi e la nostra storia compresi da Cristo, e non abbiamo né bisogno né possibilità di uscire dalla storia per andare a Cristo: egli ha fatto irruzione nella storia e l'ha spalancata dal di dentro. La tensione a trascendere se medesima che è propria della esperienza storica trova il suo fondamento e la sua soluzione nell'orizzonte - Cristo, come assolutezza dell'ulteriorità.

In questo senso, i sacramenti non sono contro la storia, non sono contrazioni e pietrificazioni della storia: sono lo svelamento e la realizzazione della continuità con cui Cristo fa storia con noi, nella misura in cui rompono l'orizzonte di una storicità in cui noi vorremmo rinchiudere Gesù e lo riconsegnano al senso ed alla dinamica più profonda della storicità che è continuarsi e superarsi in un autotrascendimento.

Il legame tra la nostra azione secolare, il nostro impegno di liberazione e di giustizia e la dimensione sacramentale in cui la Chiesa celebra e comunica la realtà della salvezza non è di opposizione tra realtà e rito, tra dinamismo e fissità, ma è una dinamica di reciproca chiarificazione, di reciproco richiamo, in cui da lato si sottolinea lo scaturire da Cristo e la tensione alla consumazione in Cristo di tutte le cose sino a che, « nei cieli nuovi e nella terra nuova », « Dio sia tutto in tutti » e, dall'altro, si manifesta e si realizza il « che cosa » Gesù ci ha dato: una vita nuova, in questo mondo e da questo mondo verso il suo Regno.

Maria Cristina Bartolomei

« Se sapete che Egli è santo, sapete pure che ognuno che pratica la giustizia è da Lui generato »).

Che cosa significa tutto ciò? Forse può significare che la più radicale « fedeltà » (comporsi nella fede) della nostra azione non si realizza che nella più totale « secolarità » (non secolarismo) del nostro operare storico. Certo, quanto meno, significa che la attenzione nostra va spostata dal nostro parlare di Dio e cercare ed apporre etichette religiose alle

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione
Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1971:
L. 38.921.277.156

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICRAZIONE è una delle primarie società italiane e rappresenta la realizzazione e la continuazione di una delle principali e più care iniziative dei pionieri dell'Azione Cattolica che proposero e propugnarono la costituzione della società nel congresso di Torino nel 1895.

Agenzie generali in tutti i capoluoghi ed i centri più importanti di ogni provincia.

La politica della scuola e del lavoro di fronte alla crisi degli sbocchi professionali

Fatti dell'Università

1. In questo momento i problemi scolastici e formativi fondamentali non possono trarre che rimedi parziali da un processo di qualificazione e di innovazione interno alle strutture educative. Importanti mutamenti intervenuti nel rapporto tra la scuola ed il sistema sociale ed economico determinano situazioni di crisi proprio in ordine all'identità ed alla funzione della scuola. E ciò tocca sia la prospettiva di partecipazione culturale e professionale dei singoli studenti all'attuale sistema di organizzazione della società, sia l'utilità sociale e la redditività economica dell'attuale espansione delle istituzioni educative.

In particolare l'attenzione si concentra:

— sull'evoluzione della utilizzazione della formazione scolastica dei giovani nell'ambito delle attività professionali ed economiche e sul sorgere di altri momenti e sedi di qualificazione e di selezione;

— sulle conseguenze che l'esuberanza dell'offerta di diplomati e laureati rispetto alla tradizionale gerarchia salariale ed organizzativa delle forze di lavoro indurrà nella vita sociale e sulle forme di divisione del lavoro;

— sull'evoluzione della domanda sociale di istruzione e sulle modifiche che interverranno nella funzione di mobilità sociale sin qui attribuita ai titoli di studio;

— sull'evoluzione delle strutture educative provocata dalla esigenza di trovare una nuova funzione ed un nuovo equilibrio nel loro rapporto con la società;

— sulla tendenza delle istituzioni formative a divenire sede di stazionamento per la gioventù in seguito alla ridotta possibilità di inserimento professionale;

— sulla tendenza del sistema scolastico pubblico ad espandersi in conseguenza della pressione esercitata dai diplomati e dai laureati in cerca di occupazione nelle professioni legate all'insegnamento.

Ne risulta un insieme di problemi evolutivi il cui superamento non può essere che in piccola parte demandato alle responsabilità proprie delle istituzioni scolastiche. Nell'ambito di tali fenomeni la politica scolastica non è più utilizzabile come manovra atta ad assicurare l'equilibrio tra formazione e strutture sociali.

Il quadro complessivo rivela l'esistenza di un periodo di transizione e di conflitto nel quale le strutture formative esistenti non potranno fare a meno di essere coinvolte, ferma restando la necessità di enucleare progressivamente dei criteri orientativi delle stesse.

A tale proposito ancor prima di poter individuare chiari obiettivi operativi appare necessario favorire la maturazione di alcune tendenze di fondo:

— riduzione del valore di discriminazione sociale attribuito a titoli di studio e tendenza all'egalitarismo dei ruoli nella organizzazione e nella remunerazione del lavoro;

— presa di coscienza della necessità che la politica scolastica sia basata sull'accettazione di nuovi valori e nuovi principi dell'organizzazione della vita sociale in modo da superare l'attuale incertezza dovuta al permanere di un concetto di scuola non più attuabile perché basato sulla funzione elitaria e classista della vita sociale;

— maturazione, anche attraverso la crisi ora segnalata, di strumentazioni gestionali-pedagogiche atte a dare duttilità e capacità di adattamento-innovazione alla funzione formativa, superando l'attuale struttura scolastica eccessivamente istituzionalizzata, rigida e socialmente e politicamente deresponsabilizzata: struttura che a causa di tale rigidità e mancanza di responsabilizzazione rende oggi ancora più accentuato il divario quantitativo-qualitativo tra il « prodotto » scolastico e l'evoluzione dei ruoli professionali.

2. La prospettiva ora delineata circa il rapporto della scuola con la struttura dell'occupazione si basa su analisi della situazione contingente dell'occupazione dei laureati e diplomati e su proiezioni di tendenze nell'arco dei prossimi 5-10 anni.

Ad ogni nuova rilevazione sulle forze di lavoro l'incidenza di personale con elevato titolo di studio sul totale delle forze di lavoro in cerca di prima occupazione o di quelle disoccupate si fa sempre più consistente, con particolare riguardo alle donne (nel 1970 i laureati e diplomati costituivano il 42% delle persone in cerca di prima occupazione ed il 13% dei disoccupati; le sole donne, con riguardo al complesso dell'occupazione femminile, erano rispettivamente il 55% ed il 26%). Altri indicatori della trasformazione in corso sono costituiti dal fatto che tra il 1969 ed il 1970 l'aumento degli occupati con il diploma di scuola secondaria superiore è stato di poco inferiore in valori assoluti a quello degli occupati con il titolo di licenza media. Infine, il ritmo di incremento dei neo-laureati nell'ultimo triennio è stato del 21% annuo.

L'afflusso sul mercato del lavoro di giovani laureati e diplomati presenta una consistenza rispetto all'entità del contingente dei già occupati con analogo titolo (si calcola che il rapporto sia stato nel 1970 del 10-12%) tale che nelle condizioni attuali della evoluzione economica non può essere assorbito senza subire un processo di collocamento notevolmente diverso da quello conosciuto in precedenza. Da qui la « resistenza » da parte dei giovani a subire una destinazione che contrasta con loro aspettative maturate in sede scolastica.

L'analisi di prospettiva al 1975, rivolta a valutare l'ordine di grandezza dei problemi di utilizzazione del personale uscito dalle istituzioni scolastiche, può essere basata sulla proiezione dell'evoluzione della composizione delle forze di lavoro per titolo di studio nell'ultimo ventennio tenendo conto dell'evoluzione dell'occupazione per settori secondo le ipotesi del piano 71-75. In base a tale tendenza l'evoluzione teorica naturale ipotizzabile vedrebbe passare l'incidenza dei laureati sul totale delle forze di lavoro occupate dal 29,8 per mille del 1970 al 37,5 per mille del 1975 e quella dei diplomati dall'81,9 per mille del 1970 al 126,6 per mille del 1975.

In base a questo schema di riferimento (vale a dire: semplice proiezione della struttura occupazionale) si stima

che nel periodo 1971-75 intorno a 100 mila laureati ed a 200.000 diplomati avranno problemi di collocamento nella struttura occupazionale in posizioni atipiche rispetto a quelle occupate fino a ieri.

I dati sopra prospettati per quanto riferiti ad un modello teorico risultano egualmente indicativi di squilibri e disfunzioni non sanabili sul breve periodo ed implicano, come in precedenza ricordato, l'abbandono della concezione della corrispondenza meccanica tra titolo di studio e mansione professionale.

3. Si ritiene d'altro canto essenziale elaborare ed applicare alcuni criteri orientativi che concernono sia le politiche di utilizzazione del personale sia le politiche educative.

Le tendenze della evoluzione della struttura economica e della organizzazione interna alle unità produttive, individuano i seguenti campi prevalenti di incremento nella utilizzazione di personale laureato e qualificato.

L'espansione del settore terziario nel prossimo quinquennio fornisce ancora le maggiori occasioni di utilizzazione con particolare riguardo ai settori del credito, finanza, assicurazione e pubblica amministrazione, servizi sociali vari.

L'incremento del fabbisogno di personale laureato e diplomato nel settore dell'industria dipenderà esclusivamente dal processo di sostituzione di personale meno qualificato con quello più qualificato, ciò in quanto è prevista la quasi stazionarietà dell'occupazione complessiva del settore nel periodo di piano.

Tale sostituzione sarà peraltro piuttosto moderata in quanto la maggior domanda effettiva di personale qualificato è legata alle seguenti condizioni:

— l'incremento maggiore sarà dovuto al processo di concentrazione delle aziende ed alla conseguente espansione dell'apparato tecnico e amministrativo;

— minori saranno gli effetti dovuti al processo di automazione in quanto anche nell'ipotesi non del tutto attendibile di un passaggio spinto in alcuni settori dell'industria dalla meccanizzazione all'automazione, tale passaggio di per sé non implica un incremento in assoluto di personale istruito tale da creare una significativa domanda aggiuntiva sul mercato del lavoro;

— un certo incremento di personale qualificato si avrà in conseguenza della espansione e della creazione di servizi rivolti alla instaurazione di nuovi rapporti sociali nell'azienda e tra l'azienda ed il contesto urbano-sociale;

— una certa possibilità di manovra di tale sostituzione è assicurata dal criterio della priorità nell'espansione dei settori a più alta intensità di occupazione qualificata.

Alla luce di quanto precede è da prevedersi una diminuzione nell'incidenza percentuale dell'industria sul totale dei laureati e diplomati occupati.

Dal punto di vista qualitativo, si prevede l'acuirsi della domanda di figure dotate di qualificazione tecnica di tipo diverso da quella fornita dalle attuali strutture formative e ad un livello di istruzione intermedio tra laurea e diploma.

Più particolarmente l'attenzione delle politiche di utilizzazione si dovrebbe concentrare sulla possibilità di svilup-

marietti marietti marietti

■ CAPIRE E CONOSCERE LA BIBBIA ■

PAOLO: VITA, APOSTOLATO, SCRITTI
Teodorico Ballarini - pp. 900 - L. 7.800

LA PASQUA DELLA NOSTRA SALVEZZA
Raniero Cantalamessa - pp. 256 - L. 2.200

Collana « Biblica »

ELEMENTI MITOLOGICI DELL'ANTICO
TESTAMENTO
Annemarie Ohler - pp. 248 - L. 3.700

METODOLOGIA DEL NUOVO TESTAMENTO
Heinrich Zimmermann - pp. 240 - L. 3.800

Collana « Azimut »

CRISTO E' IL NOSTRO SACERDOTE
Albert Vanhoye - pp. 80 - L. 800

IL VANGELO DI PAOLO
Stanislas Lyonnet - pp. 148 - L. 1.200

PROFETA A PREZZO DELLA VITA
Claus Westermann - pp. 116 - L. 1.200

L'EVANGELO DEL SEGRETO MESSIANICO
Karl Gutbrod - pp. 108 - L. 1.200

■ PER IL SACERDOTE REALMENTE MODERNO ■

Georges Cruchon
IL SACERDOTE, CONSIGLIERE E PSICOLOGO
pagg. 160 - Lire 1.800

■ MARIETTI EDITORI ■ TORINO via Legnano 23 tel. 537672 ■ ROMA Lgo card. palamini 1 tel. 577915 ■

po dei diversi servizi sociali tenendo conto che a favorire tale programma contribuirebbe appunto la disponibilità di personale da inserire, sia pure attraverso programmi brevi di qualificazione. L'esame analitico del potenziale sviluppo dei diversi settori rivela una netta prevalenza di possibilità a favore di qualificazioni a livello di diplomati ed una minore utilizzabilità di personale laureato ferma restando la esigenza di figure professionali nuove rispetto alle attuali strutture formative.

Le minori possibilità rispetto al passato riguardo ai laureati si verificheranno soprattutto per quel che riguarda i medici e gli insegnanti. In particolare è da ritenere che la percentuale di laureati assorbibili nell'insegnamento si andrà riducendo, provocando problemi di conversione e di inoccupazione soprattutto nelle laureate di facoltà letterarie.

Le aree professionali che presentano un fabbisogno aggiuntivo di notevole ampiezza e tale da incidere sul mercato del lavoro sono essenzialmente quelle esposte nella tabella a fianco.

4. Chiarito il quadro dei fenomeni e delle esigenze che ne derivano per la politica dell'occupazione è possibile indicare alcuni criteri ed obiettivi della politica educativa riguardo al problema in esame:

1) poiché in generale l'attuale propensione alla riduzione della preparazione professionale specifica nelle istituzioni scolastiche tende a creare situazioni di estraneità e di disadattamento dei giovani alle attività professionali è necessario superare tali tendenze alla « licealizzazione » assicurando e un momento di formazione pratica basilare correlato alla cultura ed alle tecniche dei luoghi di lavoro durante la formazione generale e, nel periodo post-scolastico, precise occasioni di formazione professionale specifica programmata secondo possibilità di collocamento.

Va d'altro canto ricordato che tanto nell'ambito della riforma della scuola secondaria superiore quanto nella messa a punto di strumenti di formazione professionale e di formazione ricorrente, il contenuto e la funzione della formazione dei giovani dovranno sempre più essere rivolti a realizzare un diverso sistema di stratificazione socio-professionale e di organizzazione del lavoro, come conseguenza delle inevitabili modificazioni prodotte dall'espansione dei diplomi medi-superiori rispetto al tradizionale fabbisogno. Per tale ragione tutti i giovani dovranno attuare una formazione ed una pratica che renda ad essi familiare anche il lavoro manuale esecutivo e ripetitivo; contemporaneamente tutti dovranno formarsi in modo da essere in grado di partecipare attivamente e con pari dignità e peso alla vita sociale ed economica, indipendentemente dalla mansione lavorativa svolta. Sul piano organizzativo questa concezione unitaria della formazione di tutta la fascia giovanile implica il raccordo tra sedi e ambiti formativi che fino ad oggi sono rimasti separati.

2) Mettere in evidenza il peso delle « attitudini » rispetto a quello delle « conoscenze », quale nuovo criterio di qualificazione professionale e trarne le logiche conseguenze sul piano delle regole di formazione, di valutazione e di inserimento professionale.

3) Un obiettivo da perseguire con la massima decisione sarà quello di ade-

Settore Sanità

quadri dirigenti e superiori (livello: laurea)
quadri intermedi assistenziali (livello: diploma)

quadri intermedi tecnici (scuola secondaria superiore/
diplomi universitari)
(idem)

Servizi Sociali

quadri dirigenti e superiori (laurea)
operatori (diploma universitario)
integrazione (formazione post-diploma)

Servizi Culturali

addetti biblioteche (laurea/diploma universitario)

Servizi Educativi

insegnanti scuola materna (perfezionamento post-diploma
secondario).

guare la qualità ed il tipo di formazione alle nuove esigenze e possibilità di impiego di personale qualificato anche in settori nuovi. Si ritiene infatti che almeno una parte delle difficoltà occupazionali siano legate al divario tra i profili formativi delle istituzioni scolastiche e le occasioni potenziali di lavoro. Ciò richiede una articolazione ed una modulazione delle occasioni e dei livelli formativi notevolmente più ricca di quella oggi rigidamente prevista dalla scuola.

4) Coerente conseguenza dei numerosi fenomeni ed evoluzioni sociali ed educative citati è rappresentata infine dalla realizzazione del criterio della educazione ricorrente. Rendendo effettiva, mediante provvidenze adeguate al particolare tipo di situazione formativa, la possibilità di intraprendere processi di qualificazione lungo tutto l'arco della vita si favorisce infatti la riduzione delle attuali marcate differenze sociali e retributive tra le diverse posizioni professionali. Tali sperequazioni spesso sono conseguenza del fatto che il notevole divario di istruzione fin qui avutosi nei giovani al momento dell'ingresso nel lavoro non trova nessuna possibilità successiva di riduzione e viene definitivamente sanzionato da una differenziazione non solo di mansioni ma anche e soprattutto di status. E' inoltre anche per sfuggire a tale processo che si assiste all'attuale propensione a prolungare quanto più possibile gli studi pur senza una precisa meta formativa e professionale.

5. Si dovrà mettere a punto un insieme di soluzioni riguardo ai flussi di allievi ed alla qualificazione professionale dell'istruzione post-secondaria. Le soluzioni dovranno riguardare sia l'aspetto qualitativo che quello quantitativo degli interventi. In particolare si evidenziano i seguenti orientamenti:

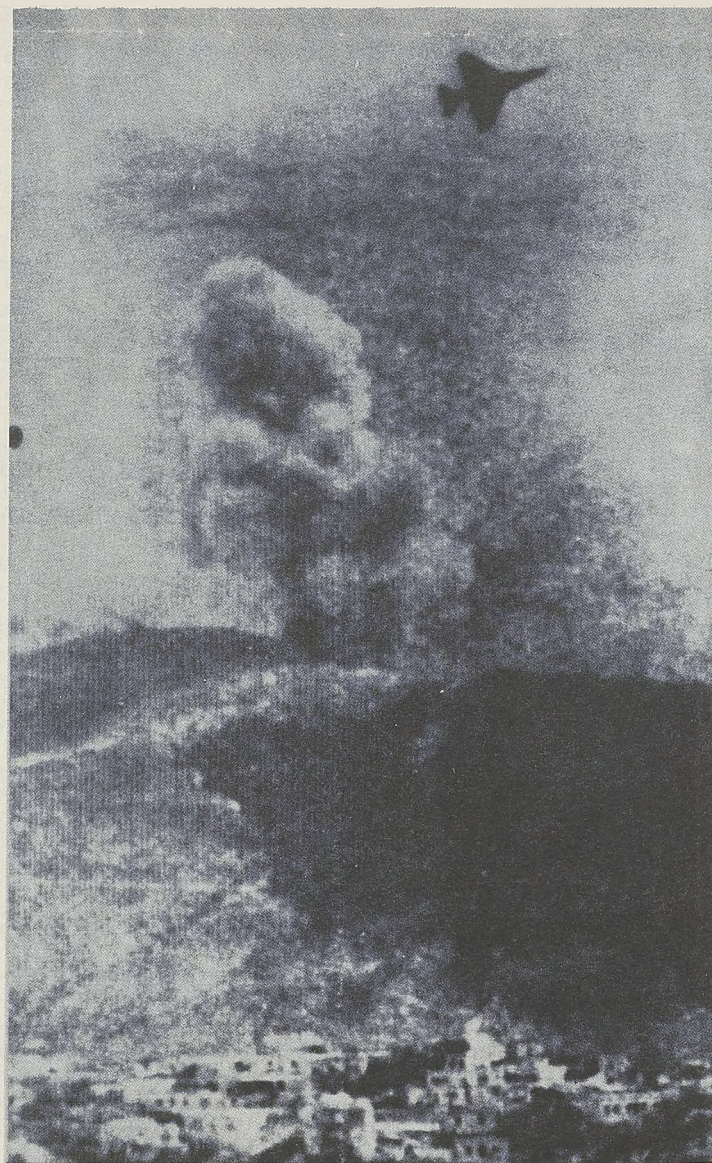
— l'attività formativa post-secondaria sostenuta dall'iniziativa pubblica non farà esclusivo riferimento all'università ferma restando l'esigenza di sviluppare, innovare ed articolare i tipi ed i livelli della formazione svolta nell'ambito universitario con particolare riferimento all'insegnamento superiore corto di tipo professionale e tecnico.

— Nell'ipotesi di conservazione del valore legale del titolo, la definizione in forma legislativa dei tipi di laurea e

che la definizione dei tipi di titoli si colleghi alla riforma dei criteri di utilizzazione del personale qualificato nella Pubblica Amministrazione ed alle relative procedure concorsuali di ingresso; che si proceda al raccordo ed al coordinamento tra attività di formazione svolta in sede universitaria e attività di qualificazione svolta per i neo-diplomati nelle sedi di lavoro.

— Dovranno essere affrontati i difficili problemi connessi con la programmazione degli allievi nelle istituzioni educative. Tale programmazione deve intendersi come opera di parziale regolazione dei rapporti tra formazione ed occupazione. In tal senso è da prevedersi una disciplina quando si abbia un flusso molto elevato e crescente in quelle istituzioni formative che producono quadri utilizzabili quasi esclusivamente in settori nei quali il fabbisogno è standardizzato e prevedibile. Tale è oggi il caso della facoltà di medicina e di alcune lauree che conducono quasi esclusivamente all'insegnamento. Altre forme di disciplina potranno essere costituite da incentivi negli strumenti del diritto allo studio in modo da creare condizioni professionali per gli studenti che operano determinate scelte di studio.

(Note a cura del Gen. S.I.S.)



Un nuovo attacco israeliano nel Libano ha determinato ancora una volta perplessità profonde nell'opinione pubblica e sterili proteste a livello diplomatico, a difesa del governo di Beirut il quale si è sempre dimostrato tra i meno intransigenti e tra i più propensi ad una « rapida » soluzione del conflitto anche a livello politico e diplomatico.

In effetti la guerra continua da cinque anni attraverso la guerriglia; un gioco di colpi di mano e di rappresaglie di violenza ingiustificata, durante le quali le vittime più numerose sono i civili, spesso dichiaratamente « uccisi per errore ». Si è voluto ultimamente indennizzare le vittime del Libano con quegli stessi capitali che, dall'estero, permettono ai « falchi » di Tel Aviv la politica della conquista e del razzismo interno, una politica che da tempo suscita entro lo stesso paese proteste sempre più vive, combattute e represses con gli stessi metodi usati oltre le frontiere.

In margine al convegno assistenti della FUCI

Il convegno degli assistenti dei gruppi fucini, tenutosi nei giorni 19 e 20 giugno, si proponeva un discorso apparentemente molto semplice: capire la FUCI di oggi. Per i preti che seguono i nostri gruppi, e anzi partecipano totalmente alla loro vita, potrebbe addirittura sembrare superflua una simile preoccupazione, ma il convegno ha dimostrato invece che superflua non è. Perché capire la FUCI di oggi non significa soltanto capire il proprio gruppo e aver chiare, nella propria testa, alcune linee da portare avanti; ma significa fare lo sforzo per capire e ammettere che accanto a una piattaforma comune, capace di far convergere non solo nominalmente i gruppi in una Federazione, ci sia la molteplicità, la diversità, talvolta la divergenza di scelte non secondarie da parte dei gruppi.

La relazione introduttiva aveva proposto due criteri per la comprensione della FUCI di oggi.

Il primo criterio era la storia della Federazione. Non tanto la storia remota (pure richiamata per individuare in essa alcune costanti: fedeltà ecclesiale, impegno culturale, vocazione universitaria, uso e difesa della libertà...), quanto piuttosto la

storia recente, del post-Concilio, quella che ha come tappe più significative il congresso di Verona del '69 con l'impegno nella chiesa locale, il convegno di Perugia del '70 con l'attenzione all'università come si presenta dopo i fatti del '68, il congresso di Napoli dello scorso anno con lo sforzo di cogliere l'identità cristiana dei gruppi ecclesiali in questo tempo di secolarizzazione. Va detto che dai partecipanti questo criterio « storico » o non è stato colto o non è stato ritenuto degno di approfondimento: nessuno degli interventi ha tentato una interpretazione di queste tappe e della loro successione.

Il secondo criterio suggerito si rifaceva all'ultima Assemblea Federale, e sostanzialmente proponeva di verificare se la « scelta pastorale » che la FUCI ha fatto in quella sede, che è poi l'organo deliberativo, è una scelta che la qualifica, e ancor prima se essa è chiara, è capita nei suoi termini e nei suoi contenuti. Quasi tutto il discorso che ne è venuto fuori si è aggirato attorno a questo criterio, anche perché i tre contributi di « esperti » che han fatto seguito alla relazione introduttiva hanno assorbito l'attenzione. I contributi riguardavano le componenti (e qui il linguaggio è improprio) della scelta pastorale così come la FUCI crede di doverla fare: la componente religiosa (che le deriva anche dall'essere Azione Cattolica), quella socio-politica (essenziale nella volontà di mediare fede e storia), quella culturale (che, irrinunciabile sempre, diventa qualificante per degli universita-

ri). Il rischio di discorsi troppo generali su questo, è stato superato dalla consapevolezza spesso richiamata che tutto va ricondotto alla condizione studentesca degli aderenti ai gruppi fucini. Ad ogni modo, il dibattito si è aggirato in particolare sulla componente socio-politica, prima per capirla, poi per vederne la legittimità, non da tutti pacificamente ammessa.

Una valutazione del convegno dovrebbe essere molto articolata, e me ne dispenso. Quello che si può affermare è che sono state dette molte cose valide sulla linea di un approfondimento degli argomenti, e che tutti ci siamo resi più coscienti della complessità della situazione; e pure che, nonostante difficoltà e oscurità, vale la pena di essere presenti, in quanto preti, nei gruppi fucini, i quali possono dare alla vita della chiesa italiana un contributo difficilmente sostituibile.

Non ci si può nascondere, però, che è mancato (forse solo per questione di tempo) un giudizio più esplicito sulla FUCI e la sua linea, salvo qualche rilievo di segno opposto (di approvazione cioè, o di critica) su RICERCA, ma più di carattere giornalistico che di contenuto.

Si può sperare che gli Atti del convegno, quando saranno pubblicati, costituiscano occasione per portare avanti il discorso, e non solo da parte dei quaranta convenuti.

Mario Albertini

Informazione ecclesiale

La nona assemblea generale dell'episcopato italiano ci sollecita a stendere alcune considerazioni sul momento presente della Chiesa, in cui, come FUCI, ci sforziamo di fornire il nostro apporto e la nostra testimonianza di fede.

I principi conciliari della collegialità e della collaborazione fra le Chiese locali ci permettono di asserire che le conferenze episcopali hanno nella Chiesa un ruolo decisivo: quello di essere momento unificante e propulsivo della pastorale e della comunione nella Chiesa. Se esse non sono centro di unità, di verifica, di proposta, di apertura fra le Chiese diocesane, si apre nella comunità ecclesistica un vuoto reale, e non fittizio, difficilmente colmabile in altro modo.

La C.E.I., dal Concilio ad oggi, ha compiuto molti passi avanti nell'interpretare tale funzione, anche se l'ultima assemblea pare indicarci che i problemi e i nodi da sciogliere sono ancora notevoli e impegnativi. Un modo rilevante è il rapporto fra l'attuale funzionamento della conferenza episcopale e la realtà ecclesiale italiana.

La domanda che percorreva la relazione iniziale di mons. Nicodemo: « quale è l'incidenza effettiva della conferenza episcopale nel tessuto ecclesiale italiano »? è un problema urgente e da affrontare con estrema sollecitudine ecclesiale. Ci pare che, nonostante l'emergere di esperienze di vitale e creativa comunione in alcune diocesi, sia ancora carente un rapporto dialogico, partecipativo, ecclesiale fra vescovi e resto del popolo di Dio, che si espliciti anche a livello di conferenza episcopale. Il rischio è che l'affievolirsi della comunicazione fra laici, esperienze di base, clero, teologi e vescovi finisce per rendere non incisiva e quasi disattesa nelle varie diocesi l'opera della CEI. Abbiamo il timore che, se nel passato era nata una diffusa attenzione, nella realtà ecclesiale, verso l'operato dei vescovi, questa attenzione possa ridursi con grave perdita per la vitalità di tutta la Chiesa. Non vogliamo evidentemente indicare delle « colpe », giacché la responsabilità è di tutta la Chiesa, ma solo avanzare dei problemi a cui, anche come FUCI, dobbiamo nelle situazioni locali, dare una risposta costruttiva.

Come seconda sottolineatura ci pare di poter asserire che il venir meno di una comunicazione che sia fondamento di conoscenza, di fiducia, di costruttività ha reso, in alcuni momenti, più negativo che incoraggiante il giudizio dei nostri vescovi sulla presente situazione della Chiesa Italiana. Ora, se tocca ai pastori puntualizzare e correggere eventuali carenze che sono d'altronde normali in una Chiesa in crescita, crediamo che questa doverosa opera di critica debba essere costantemente accompagnata dal mettere in luce le verità, le tensioni positive che emergono nell'esperienza dei cristiani, per reinterpretarle e valorizzarle in una prospettiva d'insieme della pastorale. Forse una

maggiore integrazione fra questi due aspetti potrebbe contare nel futuro lo stile ecclesiale dei vescovi, perché tale atteggiamento si trasmetta e si assesti nel popolo cristiano. Indicazioni incoraggianti provengono dal tema per il prossimo triennio (1973-75): « Evangelizzazioni e sacramenti » che è stato affrontato in modo esteso dalla relazione del card. Poma e ripreso anche da mons. Bartoletti in tema di sacerdozio. L'aver sottolineato l'unità inscindibile dei due termini, l'urgenza del proble-

ma, dell'attualizzazione del messaggio cristiano nel contesto presente, mettendo fra parentesi altri problemi di second'ordine o non dettati spesso da una radicale fedeltà a Cristo nella sua Parola e nella storia, ci pare la strada da percorrere sempre più, sia dai vescovi, sia, con loro, dal popolo cristiano.

Anche la relazione post-sinodale sul tema della « giustizia del mondo » che ha puntualizzato in ter-

Assemblea della CEI: i problemi della chiesa oggi



ma dell'annuncio evangelico sostenuto da una essenziale e completa dinamica ecclesiale al cui interno trova posto il prete, l'aver indicato anche alcuni criteri di operatività pastorale; tutto ciò ci pare possa essere appreso e reintegrato con utilità nelle comunità cristiane. Su tale tema i vescovi hanno puntato all'essenziale (l'annuncio della fede) e si sono proposti nella loro identità specifica di maestri della fede.

Questa, di puntare anzitutto e soprattutto sul problema della fede, della dimensione sacramen-

mini di conoscenza-giudizio-servizio l'impegno della Chiesa per la costruzione di una giustizia mondiale che anticipi la liberazione messianica; l'equilibrata composizione delle nuove commissioni formate da molti vescovi di cui è nota la disponibilità ed apertura; ci impegnano ad un lavoro pastorale costruttivo e più fiducioso. E di fiducia nello Spirito che venga alla luce attraverso le opzioni dei membri della Chiesa, necessita più che mai il popolo cristiano.

Marco Ivaldo

Atenagora, patriarca ecumenico

«Preghiamo il Signore di ricevere nel suo Regno colui che fu un grande protagonista della riconciliazione». Così si è espresso Paolo VI nel significare al Santo Sinodo delle Chiese Ortodosse il proprio commosso dolore per la morte del Patriarca Atenagora I di Costantinopoli.

E, in verità, protagonista, padre e profeta di riconciliazione egli è stato.

Patriarca Ecumenico dal 1° novembre 1948 ha portato sempre nel cuore l'anelito all'incontro, al dialogo, alla comunione. Una profonda carica spirituale, che sembrava trasparire dal suo stesso aspetto, e una «sapienza», dono indubbio dello Spirito Santo, lo hanno accompagnato e sostenuto nelle non lievi difficoltà incontrate per tracciare, prima, insieme ad altri grandi protagonisti, e per percorrere, poi, i sentieri della riconciliazione. Difficoltà all'interno dell'Ortodossia, divisa per rivalità etniche, per compromissioni temporalistiche o per condizionamenti politici. Chi non ricorda le dibattute conferenze di Rodi in vista di un Sinodo panortodosso oppure le tensioni avute con il patriarcato di Mosca, con Alexei soprattutto, e con il patriarca di Atene sotto Krisostomos?

Ma il suo prestigio spirituale e la tenacia della sua fede hanno saputo resistere e via via appianare gli ostacoli per ricomporre «il vincolo di perfezione» (Col. 3, 14). «L'amore, ha infatti egli scritto, è il segno dei discepoli di Cristo dato da Dio, la forza unificatrice della Sua chiesa, e in essa il principio di pace, di concordia e di ordine, come perpetua e splendida manifestazione dello Spirito Santo... E se mai capiti che la carità si raffreddi e si spezzi l'unità nel Signore, con ogni premura bisogna accertarsi del male e cercare il rimedio». E allora l'animo di Atenagora si è aperto al «dialogo dell'amore»: alla ricerca dell'unità della chiesa nell'incontro con i fratelli delle altre confessioni cristiane.

Aveva scritto nel 1936 S. Bulgakov: «Il dono della comunione, della koinonia, è il primo dono della Pentecoste, quello che manifesta la chiesa; e nello stesso tempo, il fine supremo fissato da Cristo stesso a tutta l'umanità nella chiesa: perché siano una cosa sola come noi. Io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità» (Giov. 17, 22-23). Ora questo «en», «eis» è lo Spirito Santo, amore ecclesiale» (Il Paraclito, Bologna 1972, pag. 449). Ci pare che proprio in questo orizzonte e in questo clima sottolineato dal grande autore russo si debba oggi collocare la figura e l'opera ecumenica di Atenagora.

Egli, testimone e profeta, seppe cogliere e, da parte sua, ebbe il coraggio di porre «segni» e «occasioni» di questo amore ecclesiale che è il distintivo vero dei discepoli del Signore. E ogni segno, in tale contesto, voleva esprimere contemporaneamente una realtà già presente e l'attesa di ulteriore pienezza.

Ecco l'incontro a Ginevra con Carson Blake, segretario del Consiglio Mondiale delle Chiese. Ecco il dialogo a Londra con Ramsey, arcivescovo di Canterbury. Ecco «l'abbraccio di pace» a Gerusalemme con Paolo IV, il 5 gennaio 1964. In verità Atenagora

già dal tempo di Pio XII aveva nutrito il desiderio di incontrare il Vescovo di Roma. Desiderio fattosi sempre più prepotente dinanzi alla figura di Giovanni XXIII, «l'uomo mandato da Dio» e di fronte alle prospettive del Vaticano II, aperto a ricomporre «i preziosi anelli della catena di amore» e proteso al «fraternal ricongiungimento nelle braccia della comune antica madre» (Giovanni XXIII). Ma occasione più felice di incontro non poteva darsi: e fu nella terra stessa di Gesù, dopo 900 anni di lontananza e di lacerazioni, che fu possibile ristabilire anche di persona il rapporto fraterno tra il vescovo di Roma e il vescovo di Costantinopoli.

Il 7 dicembre 1965 vennero, poi, abolite le scomuniche che, «le due Sedi Apostoliche dell'Antica e della Nuova Roma» si erano lanciate reciprocamente nel 1054. L'umiltà e l'amore di Paolo VI e di Atenagora toglievano «dalla memoria della Chiesa» gli anatemi del passato.

«Dio è amore», ricordava allora nel suo «Tomo» Atenagora e Paolo VI nel suo «Breve», quasi a commento aggiungeva: «camminate nell'amore, come Cristo ci ha amato».

La strada, quella della «comprensione nella carità» (Paolo VI) era aperta. E fu questa stessa strada che portò Paolo VI a Istanbul nel luglio 1967 e che condusse Atenagora a Roma, il 28 ottobre dello stesso anno, per fare finalmente visita «al suo fratello maggiore», accolto sulla porta della Basilica di San Pietro dal Papa e dai padri Sinodali allora presenti a Roma. In quella occasione il patriarca volle mettere in evidenza tutte le realtà di fede che uniscono la chiesa cattolica a le chiese ortodosse e allorché il Papa formulò l'auspicio di un ulteriore comune cammino verso «la piena comunione», Atenagora sottolineò la fiduciosa speranza di poter presto spezzare insieme il medesimo Pane.

Proprio oggi, giorno della sua morte, il Segretariato per l'Unione dei Cristiani rende nota una «Istruzione» su questa materia. E' un altro passo innanzi verso la pienezza della comunione. Lo spirito del patriarca certo ne gioirà: è per questo scopo che ha lavorato spendendovi tutta la vita; ed è per questo soprattutto che noi ne conserviamo il ricordo «come una cosa preziosa» (card. Willebrands).

Molte altre cose dovremmo ricordare di lui. L'amore alla chiesa, una chiesa libera dalla sete dei beni e del potere. L'ascetismo e la spiritualità, ricca del contatto con Dio e della adesione alla sua Parola. Lo ricorderemo, soprattutto, come un artefice di riconciliazione e di pace.

Un giorno ebbe a dire: «Ogni chiesa deve mettere i suoi tesori in un deposito sicuro e battere una sola moneta: la moneta comune dell'amore».

Ci pare questo un invito all'autenticità del nostro essere in Cristo «segno e sacramento» per il mondo: invito, per rimanere nella immagine, a non capitalizzare egoisticamente; ma anche a non inflazionare o falsificare il dono di Dio che è l'agape nello Spirito Santo.

Lorenzo Chiarinelli

COLLEGIO UNIVERSITARIO S. CARLO MODENA

una comunità di studenti universitari per l'arricchimento e l'approfondimento della formazione umana e professionale in una prospettiva sociale

ANNO ACCADEMICO 1972-'73

- **corsi integrativi**
nelle materie fondamentali delle discipline universitarie
- **seminari e ricerche collettive di gruppo**
a carattere interdisciplinare
- **corsi programmati di lingue straniere**
- **assistenza didattica**
garantita da personale specializzato
- **formazione e aggiornamento culturale**
(attività auto-gestite dall'assemblea degli studenti; iniziative del "Centro culturale Biblioteca San Carlo", e del "Centro studi religiosi".)
- **sussidi culturali e attrezzature**
Biblioteca universitaria - laboratorio linguistico - sale di lettura e di conversazione - sale da gioco e ricreazione - discoteca

RETTA ANNUA

(camere individuali con acqua corrente e riscaldamento, vitto, servizi culturali e ricreativi, assistenza didattica, corso di lingue ecc.) L. 520.000.

A concorso per l'anno 1972 - '73:

10 POSTI GRATUITI E 15 SEMI-GRATUITI

TERMINE per le domande di ammissione al Collegio: **15-9-1972**
COLLOQUI di ammissione e di concorso ai posti gratuiti e semi-gratuiti: **tra il 1° e il 10 ottobre 1972**

PER OGNI ULTERIORE INFORMAZIONE, RIVOLGERSI A: Segreteria del Collegio S. Carlo, via S. Carlo, 5 - tel. 22.35.30 - MODENA.

UDOPTIP - MODENA - ESENTI DA BOLLO

Perù: una svolta nell'educazione

SEZIONE I

Il senso della nuova educazione peruviana.

La visione educativa della Riforma di cui la presente legge traduce la struttura e l'articolazione si distingue per un insieme di caratteristiche proprie che, senza pregiudizio per i principi generali che regolano tutta l'educazione, devono essere distinti al fine di garantire una comprensione specifica del senso e della portata della Legge.

E' importante in primo luogo mettere in rilievo l'ispirazione profondamente umanista e la vocazione genuinamente democratica della nuova educazione. Il valore fondamentale che essa riconosce è la dignità degli uomini, qualunque sia la loro origine, le loro idee, o la loro situazione sociale, nel senso però che questa dignità essenziale si realizza solamente se l'eguaglianza e la solidarietà prevalgono in tutti gli ambiti e in tutte le manifestazioni della vita collettiva, e che può essere sostenuta e preservata soltanto mediante il riconoscimento dell'autonomia della persona, della sovrana capacità di decidere della propria vita e orientare il proprio destino personale, così come di creare l'ambiente fisico e sociale appropriato per raggiungere la propria piena realizzazione.

Di qui la necessità di porre strettamente in relazione l'educazione con il lavoro, tradizionalmente disprezzato, specialmente nella sua forma manuale, a causa dei pregiudizi di una mentalità coloniale e aristocratica. Il lavoro è concepito nella legge come esercizio solidale della capacità di auto-realizzazione della persona nella produzione di beni e servizi sociali per l'utilità comune. Si pensa fondamentalmente ad una società di lavoratori disalienati, uomini liberi, e non alla « mano d'opera » che si può comprare con qualunque fine, né al semplice accaparramento di « risorse umane » scrutabili o al puro accrescimento del cosiddetto « capitale umano ».

Il lavoro, come espressione di autorealizzazione personale e come espressione di rapporti di produzione di carattere comunitario non solo si pone in una concezione umanista secondo la quale ciascun uomo è fine in se medesimo e non può essere strumento di altri, ma in più determina la costruzione di una società nuova nella quale la coscienza degli uomini non è manipolata, ma questo a cui si trovano esposte le società dei consumi, il cui apparente successo non nasconde le profonde contraddizioni e i limiti. Da qui deriva che l'educazione nel lavoro e per il lavoro è un nodo fondamentale di tutta la visione educativa autenticamente umanista e conseguentemente della riforma peruviana.

Rifacendosi a questo spirito, la legge cancella la tradizionale separazione tra istruzione di base e istruzione specializzata, separazione di ambigua base teorica e di nessun effetto pratico, come prova l'esperienza educativa del nostro paese. Essa invece introduce il principio della necessaria integrazione della istruzione di base, e della preparazione professionale ai differenti livelli del processo educativo e per tutti i soggetti da educare. Dal momento che ogni gruppo umano è inserito in un tessuto di relazioni economico-sociali, nel quadro di una nazione e nell'insieme delle nazioni del mondo, l'educazione riformata per essere efficace e raggiungere pienamente i suoi fini non può ignorare le condizioni storiche in cui si compie il processo educativo. Le condizioni del Perù sono quelle di un paese sottosviluppato nel quale prevalgono imponenti legami di dipendenza interna ed esterna a danno delle grandi maggioranze emarginate e con la messa in rischio permanente per la sovranità nazionale. E' importante prendere coscienza di questo fatto essenziale e della necessità di trovare le soluzioni educative adeguate per i problemi peruviani in un mondo travagliato da una crisi cronica di convivenza e in cui i grandi paesi industrializzati soccombono per la disumaniz-

zazione propria della società automatizzata e consumistica, e i paesi del 3° mondo affondano sempre di più nell'ignoranza, la povertà e l'arretratezza, altrettanto disumanizzante.

Si comprende così che la riforma per essere profondamente umanista, deve definirsi come un movimento orientato allo sviluppo e al cambio strutturale della società peruviana e di conseguenza alla liberazione e affermazione della nostra identità nazionale. Solo così essa può contribuire alla realizzazione delle grandi maggioranze nazionali, al superamento della loro emarginazione e oppressioni secolari e ad incanalare la creazione collettiva di una società giusta e di plenaria partecipazione e di una cultura originale e feconda, per la prima volta autenticamente nazionale. I fini propri dell'educazione peruviana riformata: l'educazione per un lavoro adeguato allo sviluppo integrale e al perfezionamento della nostra società e per l'autoaffermazione nazionale, trovano in questo modo espressione specifica nella legge generale.

E' necessario inoltre, dare al processo educativo un senso di vantaggio sociale e rendere chiare le relazioni tra l'educazione e l'economia. La legge intende la dimensione economica in stretta relazione con la concezione umanista del lavoro. In quanto attività umana socialmente creativa ed utile, il lavoro costituisce l'ambiente e il mezzo della realizzazione dell'uomo. La dimensione economica è il rendimento sociale ed individuale di questo lavoro delle loro differenti forme (tecnica, scientifica, etc). Sempre che indichi non solo il semplice interscambio di cose ma anche un raggiungimento di valori la cui instaurazione dia un nuovo significato alla vita di tutti e di ognuno degli uomini.

Adeguandosi a questo concetto di economia grazie alla legge, l'educazione tiene conto di vari fattori fondamentali: l'attenzione immediata e più attiva possibile alle zone depresse, anche per quei soggetti da educare che si trovano in età di lavoro ai diversi livelli dell'attività sociale e nelle aree di attività qualitativamente o quantitativamente deficitarie, per accelerare il processo del piano e l'avvio delle attività più vantaggiose; il disegno di piani di educazione di grande e media portata, per alimentare in modo flessibile un'apparato economico e sociale in conformità ad un piano altrettanto flessibile; l'incremento della capacità produttiva degli educandi e la promozione del loro valore personale attraverso il perfezionamento del lavoro e l'educazione permanente. Tutto questo insieme di fattori messi in opera per l'educazione nuova costituiranno un verace compimento dello sviluppo integrale del paese.

SEZIONE II

Sistema dell'educazione peruviana.

Rispetto al sistema tradizionale che divideva l'Educazione in Prescolare, Primaria, Secondaria e Superiore dalla legge si stabiliscono tre livelli che includono aspetti di cui prima non si era tenuto conto: livello Iniziale, livello di Base e livello Superiore. Con questa nuova divisione è superato il concetto per cui l'istruzione ufficiale comincia con la cosiddetta età scolare che non considerava l'obbligo statale di occuparsi educativamente della popolazione inferiore ai 5 anni. Si affrontano così più tempestivamente i problemi che i bambini peruviani e in particolare i gruppi pauperizzati di popolazione portavano nell'aula della scuola primaria e che solamente lì relativamente e imperfettamente potevano essere risolti. I livelli si diversificano secondo varie modalità, ciò che permette di aver cura degli educandi che presentano condizioni peculiari che travalicano la natura e la capacità dell'educazione regolare.

L'unica di cui si sia tenuto conto sistematicamente nel regime tradizionale. Queste nuove modalità sono: l'educazione di base operaia, l'educazione superiore non regolare, l'educazione speciale, la

Premessa

Riportiamo alcuni dei brani più significativi della Legge Generale dell'Educazione peruviana.

Va detto per prima cosa che questa riforma si realizza all'interno di un processo di trasformazione economica, politica e sociale che lo stesso governo definisce senza esitazione come rivoluzionario. In Perù, dopo l'ascesa al potere di una giunta militare nel '69, è stata varata tutta una serie di riforme, dalla nazionalizzazione del petrolio e delle risorse naturali a quella agricola, ancora non realizzata, accanto a forti prese di posizione contro l'intervento dei capitali stranieri nell'economia nazionale e, in politica estera, a interventi a favore dell'integrazione di Cuba.

Abbiamo pensato che valga la pena di prendere in esame questo decreto legge per la enorme novità con cui viene affrontato il problema della educazione, soprattutto in considerazione delle condizioni storiche dell'America Latina.

La cosa più importante è certamente l'accento posto dalla Legge sulla necessità che una presa di coscienza delle masse della realtà economica e sociale del paese sia il fine primario dell'educazione e lo sforzo conseguente di allargare il processo educativo a tutti gli strati sociali.

Questo con l'esplicita funzione di favorire l'emancipazione culturale di tutta la comunità nazionale, attraverso la formazione di una reale coscienza critica che permetta all'educando di essere creatore e soggetto dell'educazione e della vita del paese e che gli fornisca quegli strumenti che garantiscono un minimo di « resistenza » alla manipolazione ideologica da parte del sistema.

Da tutto questo deriva una concezione del processo educativo come interazione fra educatore ed educando, attraverso la mediazione della realtà sociale propria di ogni settore o « nucleo » educativo che deve essere assunta e trasformata.

Se alcune proposizioni danno l'impressione che questo progetto che potremmo chiamare di coscientizzazione e di politicizzazione appare venato di un certo idealismo, tuttavia il tema di tutta la Riforma è che un cambiamento dell'azione educativa è inscindibile da una profonda riforma sociale: la presuppone e insieme la crea. E' superata la tradizionale visione dell'educazione come bene di consumo, che viene accumulato e utilizzato in maniera « privata » e a fini di conservazione sociale, insieme all'altra convinzione che sia la scuola lo strumento privilegiato dell'educazione.

Un'altra novità gossa di questo decreto è infatti l'accento sulle forme non scolari di educazione da promuovere e sviluppare.

La famiglia, il nucleo sociale, sono visti come attori e responsabili del processo educativo per consentire un superamento delle discriminazioni e riconoscere dignità di cultura a forme di approccio con le realtà che sfuggono ai rigidi schemi dell'attività scolare.

G. S.

qualificazione professionale straordinaria e l'estensione educativa.

La legge consacra la Nuclearizzazione, introdotta come una creazione adeguata alla realtà peruviana, con l'obiettivo di dare alla comunità il suo ruolo di direttrice degli sforzi educativi. Grazie alla Nuclearizzazione sarà possibile scambiare esperienze, superare l'isolamento delle scuole, coordinare le loro attività, evitare lo spreco di forze, rafforzare reciprocamente le azioni dei centri educativi compresi in ogni rete nucleare e far partecipare attivamente la comunità locale, la famiglia, e le istituzioni dei differenti settori allo sforzo educativo. Si cerca in questo modo di integrare la comunità nello sforzo educativo all'interno di un concetto sociale ampio che supera la prospettiva che limitava l'educazione al campo dell'aula. Per mezzo di tale sistema nucleare si rende inoltre possibile il massimo vantaggio ai fini educativi delle capacità esistenti nei diversi ambiti territoriali.

SEZIONE III

Livelli di Educazione Iniziale e di Base

L'Educazione Iniziale che, come si è detto costituisce uno dei fondamenti originali e più significativi della riforma, contrasta con il tradizionale assetto scolastico e prescolare che non concedeva sufficiente importanza alle prime tappe dell'infanzia. Secondo la concezione della legge generale questo livello è destinato ad affrontare un problema molto trascurato nel paese: le discipline psico-biologiche hanno dimostrato chiaramente, attraverso diverse indagini, che i primi cinque anni costituiscono l'età dello sviluppo più delicata e decisiva per l'essere umano. Senza l'attenzione affettiva capace di permettere la sicurezza emotiva e la protezione che sono proprie del rapporto vitale madre-figlio, senza l'alimentazione adeguata e senza i pertinenti stimoli psico-sociali dell'ambiente, si producono danni irreversibili e difficilmente superabili nel bambino.

D'altra parte gli studi, delle zone pauperizzate e nei settori emarginati, dimostrano l'esigenza di una vera sindrome da povertà, consistente nell'alterazione della personalità di base del gruppo sociale, che incide nell'ambito educativo. I bambini peruviani, in grande maggioranza, sono vittime di questa sindrome, che comprende come sintomi denutrizione e conseguente debolezza fisica e cattiva salute, insufficiente capacità di concentrazione e di astrazione e in generale una marcata e crescente difficoltà a seguire con successo il regime scolastico che si inizia a sei anni.

SEZIONE IV

Il livello dell'Educazione Superiore

L'aspetto più originale della legge consiste nella creazione del primo ciclo dell'Educazione Superiore, organizzato di modo che viene detta educazione superiore, professionale, che cambia automaticamente l'educazione impartita all'università — fino ad oggi il primo ciclo, dopo la secondaria — nel secondo ciclo dell'Educazione Superiore entro il nuovo sistema.

Il primo ciclo dell'Educazione Superiore si realizzerà in istituzioni particolari che si chiameranno Scuole Superiori dell'Educazione Professionale (ESEP), che possono essere statali, private o cooperative e che dipenderanno in tutti i casi direttamente o ai fini della supervisione del Ministero dell'Educazione. E si realizzerà anche in programmi non scolari. Il fine di questo ciclo è di presentare programmi della durata di sei o otto semestri accademici che porterà al compimento del ciclo



E' morto Bianchi D'Espinosa. Accanto al cordoglio nutrito di speranza che, come cristiani, sottolineiamo, dobbiamo ringraziare quest'uomo che, in tempi difficili e con rischio personale ci ha insegnato che la magistratura è antifascismo militante. «La legge è antifascista» diceva.

Dovremmo sempre rammentarcene tutti, soprattutto coloro che esercitando la «giustizia», debbono dimostrare che questa è sempre un

al conseguimento di un titolo: quello di Baccellierato professionale nelle rispettive specializzazioni.

Non si deve pensare che l'educazione di questo primo ciclo sia puramente tecnica. I programmi che offrirà comprendono un'ampia gamma di possibilità da quelle specificamente tecniche, come quelle che si riferiscono all'elettricità radio, meccanica e motori, ad altre di diverso carattere, come biblioteconomia, servizio sociale, infermeria, educazione, giornalismo e arte.

Inoltre il curriculum del ciclo avrà una adeguata percentuale di corsi di formazione generale oltre alle materie e agli esercizi di orientamento nettamente professionale.

Si deve osservare che, in consonanza con le tendenze generali dell'educazione, e con i fini specifici della riforma educativa, l'Educazione Superiore Professionale offre l'opportunità di abilitazione professionale a tutti gli educandi peruviani superando le artificiali e dannose discriminazioni che si usava fare tra l'ambito accademico e quello tecnico. Questa misura si applicherà ad una età antecedente a ciò che era stabilito anteriormente, poiché si crede nella necessità e nella possibilità che i giovani assumano responsabilità nella comunità senza ritardi pericolosi per lo sviluppo del paese e, nello stesso tempo alleggerendo notevolmente il carico economico che oggi pesa su padri di famiglia costretti a

sostenere corsi di studio della durata minima di 14 anni di scolarità per un titolo professionale di media levatura, che per la flessibilità del nuovo sistema si potrebbe ottenere in meno di dodici anni.

In tal senso, il primo ciclo dell'educazione superiore rappresenta uno degli sforzi più grandi che si siano mai fatti nel Paese, non solo per migliorare l'assetto scolastico e per correggere la sua rigidità tradizionale, bensì anche per estendere l'educazione superiore a vasti settori della popolazione peruviana, impossibilitate oggi ad accedervi. L'ingresso alle ESEP sarà automatico per coloro che lo vogliono e che possono contare su una preparazione corrispondente all'educazione basica, in una qualunque delle sue modalità.

Il secondo ciclo dell'educazione superiore si offrirà nelle università o altre istituzioni a tale livello, come le scuole degli istituti militari o seminari religiosi. Comprende vari corsi di studio che portano a titoli di post-baccellierato, licenza, magistero, ed altri diplomi e certificati.

SEZIONE V

Altre modalità dell'educazione e programmi speciali.

La qualificazione professionale straordinaria è concepita nella legge con un sistema permanente ed organico di abilitazione al lavoro i cui benefici raggiungono gli adolescenti, i giovani, e gli adulti del paese. E la modalità mediante la quale ciascuno dei settori dell'attività economica nazionale prepara, perfeziona e specializza i suoi rispettivi quadri del personale dei lavoratori per il disimpegno di specifiche occupazioni. E' considerata prioritaria perché lo sviluppo del paese esige, tra gli altri aspetti importanti, l'urgente e insostituibile necessità di elevare la produttività dell'uomo peruviano. In relazione a questa necessità, il settore educazione compie la funzione di promuovere e coordinare l'attività che nel campo della qualificazione professionale straordinaria realizzano diversi settori. La disarticolazione e disorganicità che esiste attualmente in fatto di qualificazione professionale straordinaria, da parte degli enti tanto pubblici che privati, sarà superata attraverso il corrispondente coordinamento intersettoriale. In tal modo sarà possibile razionalizzare gli sforzi, omologare i programmi, regolamentare i diplomi di lavoro e coordinare le azioni educative che realizzano i diversi settori del paese.

La concezione umanista della Legge si esprime anche in queste modalità. In effetti la qualificazione professionale straordinaria non obbedisce alla semplice prospettiva di crescita economica e di conseguente aumento della produttività, ma ha come obiettivo di fondo di preparare integralmente al lavoro sociale con una propria dignità spirituale e tecnicamente qualificato.

L'educazione speciale diretta agli educandi che si trovano in situazione particolare per ragioni di ordine fisico, mentale o ambientale, è stata purtroppo trascurata nel Perù ed è stata offerta in maniera innegabilmente privilegiante.

La Legge propone mezzi ampi di azione in accordo con l'ispirazione umanista secondo cui l'uomo vale come persona e conseguentemente deve essere rispettato per il suo essere, soprattutto quando l'inserimento nell'attività produttiva di persone che hanno menomazioni fisiche e mentali è progettato più che per l'utilizzo sociale, per il fatto che rappresenta una opportunità di sviluppo personale nell'esercizio delle proprie possibilità e nell'interrelazione umana.

Senza dubbio si tratta di superare tempestivamente, mediante l'applicazione degli strumenti adeguati la tradizionale uniformità che disconoscendo le realtà sociologiche e geografiche, sovrapponeva

SEZIONE VIII

L'Insegnamento.

Questa sezione stabilisce le basi su cui si struttura la professione dell'insegnante. Come questione di principio si pone l'accento sul nuovo senso del lavoro educativo e della sua azione di umanizzazione e di promozione, che gli permette di far emergere le capacità dei fanciulli, dei giovani, e degli adulti e che promuove in essi la riflessione razionale e le attività più adatte per quello che concerne lo sviluppo personale e quello della comunità nazionale. Non è un maestro quello che si limita ad esporre le sue lezioni, anche se lo fa in modo eccellente. L'opera del maestro deve essere integrale e realizzarsi nelle varie dimensioni dell'azione educativa: nella ricerca delle conoscenze o nella acquisizione della capacità di lavoro, nell'orientamento e nella collaborazione per l'attività costante e creatrice dell'educando. Continuando, l'immagine del maestro insegnante va così sostituita con quella del maestro educatore, sempre globalmente impegnato nel compito educativo.

In accordo con questa concezione il maestro deve assumere maggiori responsabilità di quelle che gli hanno assegnato o riconosciuto tradizionalmente. Però questo implica allo stesso tempo il recupero della sua fondamentale missione di educatore e di animatore dell'azione educativa della comunità.

In accordo con questo spirito la legge stabilisce anche la partecipazione diretta dei maestri alla Comunità Docenti, nella direzione dei centri e dei nuclei educativi.

Un aspetto fondamentale preso in esame nella Riforma e che la Legge contempla è quello dell'aggiornamento tecnico continuo del magistero. Si insiste sulla necessità che la formazione dei maestri sia globale, in grado di estendere il loro lavoro a tutte le dimensioni educative. E non si può dare quello che non si possiede. Il futuro maestro deve vivere un processo integrale e permanente di educazione per essere egli stesso un'educatore integrale. Di qui risulta come condizione essenziale che le istituzioni della formazione dei maestri pongano realmente servizi adeguati e centri di applicazione come condizioni indispensabili perché il suo funzionamento sia autorizzato. Parte fondamentale di questa formazione è l'apprendimento di un dialetto che la legge stabilisce come obbligatorio dei corsi professionali di educazione.

SEZIONE X

Partecipazione della comunità all'educazione.

Prima si è vista l'importanza della partecipazione della comunità alla riforma dell'educazione. La Legge riflette questo spirito di partecipazione e si orienta decisamente sia a superare l'indifferenza del settore e dei gruppi particolari della società riguardo alle gravi deficienze educative del Perù sia all'assorbimento da parte dello Stato di tutte le azioni educative. Di lì si formula un insieme di norme che stabiliscono in modo molto preciso le responsabilità della partecipazione della comunità all'educazione.

La Legge stimola la formazione di associazioni di genitori in cui essi potranno dare il loro contributo agli sforzi che i centri educativi realizzano in ogni circoscrizione del paese. E' importante segnalare finalmente che la partecipazione della comunità è legata strettamente non solo agli sforzi realizzati mediante il sistema scolastico, ma anche alle forme non scolari di educazione che sono adattissime per canalizzare al massimo i contributi di tutti i settori sociali.

LEGGE GENERALE DELLA EDUCAZIONE

SEZIONE III

Livelli di educazione iniziale e basica.

TITOLO V: EDUCAZIONE INIZIALE

Cap. I - Descrizione ed obiettivi

Art. 78: Il livello di educazione iniziale è destinato a creare le condizioni indispensabili per lo sviluppo globale delle possibilità dei bambini rafforzando la necessaria azione familiare e comunitaria, completandola nel caso che sia insufficiente e provvedendo ad essa quando è carente.

Art. 79: Sono obiettivi di questo livello di educazione:

- a) promuovere lo sviluppo integrale dei bambini nella prima infanzia e occuparsi opportunamente dei problemi di ordine biopsichico;
- b) rinforzare l'istituzione familiare al fine che costituisca un ambiente adeguato per la formazione integrale dei bambini;
- b) rendere capaci la comunità in generale e i genitori in particolare all'educazione familiare e alle cure che i bambini richiedono nei loro primi anni di vita;
- d) promuovere e sviluppare programmi di complemento nutritivo e sociale per gli ambienti familiari che lo necessitano;
- e) stimolare il senso della vita familiare e lo spirito patriottico, così come la possibilità di libera realizzazione dei valori vitali, etici, religiosi, estetici ed altro.

TITOLO XIV: L'UNIVERSITA' E L'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ALTI STUDI

Cap. I - L'università

Art. 195: Le università realizzano le seguenti funzioni:

- a) insegnamento;
- b) ricerca;
- c) promozione culturale;
- d) mobilità sociale;
- e) produzione di beni e prestazioni di servizi.

all'ambiente locale schemi di civiltà urbana e perfino straniera, non solo creando frustrazioni ed un alto indice di diserzione, ma anche facendo dell'educazione un vero strumento di imposizione culturale.

L'educazione per le aree rurali costituisce uno degli apporti più importanti del settore al processo rivoluzionario la cui opera non può considerarsi neppure alla lontana soddisfacente, mentre permane nel Perù una condizione sociale di soggezione culturale della maggioranza costituita dalla popolazione contadina.

SEZIONE VI

Azione, servizi e sussidi per l'educazione.

La ricerca scientifica in generale e specialmente quella che riguarda un campo dell'educazione richiede un impulso profondo e decisivo.

In questa materia l'indagine è stata non solo trascurata, ma anche di scarsa portata, limitata a semplici resoconti statistici e per lo più basandosi sul livello proprio con lavori di minor respiro che corrispondono meglio all'aspetto dell'informazione quotidiana dell'apparato burocratico. Perciò la legge considera di importanza primaria la promozione dell'indagine scientifica riguardo al processo medesimo dell'educazione, soprattutto considerando l'esigenza di conoscenza e perfezionamento che richiedono la valutazione del processo di riforma in cui il governo rivoluzionario si è impegnato.

L'orientamento e il benessere dell'educando hanno come denominatore comune la necessità di superare la mentalità diffusa che l'educazione si riduca a un processo di istruzione o alla semplice esposizione di materie.

La responsabilità dei centri di orientamento è grande se si pensa che mediante il loro funzionamento si deve aiutare l'educando a realizzare possibilità attitudinali efficaci e permettergli un adeguato inserimento nel lavoro o una grande ascesa senza conflitti ai vari livelli e cicli educativi.

Tra illusione e speranza

Si è conclusa di recente a Santiago del Cile la terza « Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo » (U.N.C.T.A.D.) alla quale hanno partecipato 141 paesi di cui 41 africani, 29 asiatici, 24 latino-americani.

L'UNCTAD si riunì per la prima volta a Ginevra nel 1964, con lo scopo di trovare una soluzione al « gap » economico e sociale tra i paesi del terzo mondo e quelli industrializzati attraverso una ricerca comune di soluzioni.

La seconda sessione della conferenza ebbe luogo a Nuova Delhi nel 1968, e fu in quella occasione che si costituì il « gruppo dei 77 » paesi in via di sviluppo, oggi saliti a 95, i quali trovarono motivo di accordo nelle rivendicazioni da opporre ai « paesi ricchi » e nelle accuse nei loro confronti, identificati come persecutori di un costante sfruttamento economico e di un boicottaggio delle misure valide a promuovere uno sviluppo accelerato.

La scelta di Santiago nel '72 voleva sottintendere, da parte del governo ospitante, una rivalutazione del Cile, paese sulla via del socialismo, che anela a porsi come modello alternativo nei confronti di altri governi di altri paesi, in un momento in cui la sua situazione interna doveva causare di lì a poco clamorosi sviluppi a livello di vertice.

Il Cile, tramite Allende, si allineò fin dall'inizio insieme ad altri, su di una posizione di intransigente condanna e di accusa verso i paesi altamente industrializzati; tra l'altro egli ha detto: « La situazione economica, finanziaria e commerciale così dannosa per il terzo

mondo è difesa con infaticabile tenacia dalla maggior parte dei paesi ricchi, perché essi vi trovano un loro vantaggio » (da « Le Monde »).

Questa frase in concreto esprime la incompatibilità di base di interessi tra paesi ricchi e paesi poveri, interessi difesi da ambo le parti con differente efficacia.

Il « terzo mondo » ha di fatto nel sottosviluppo un elemento di unificazione, ma a livello di proposta politica per superarlo appaiono evidenti le differenti posizioni.

Alcuni paesi a regime dittatoriale, con grandi differenziazioni economiche interne, hanno tentato invano di essere inclusi tra i paesi industrializzati a livello di lavori di commissione, ed inoltre si sono schierati a difesa degli interessi di questi ultimi.

Il problema stesso dell'aiuto al terzo mondo è stato diversamente interpretato dai 95; infatti i rappresentanti africani hanno mostrato di considerare il problema in chiave prevalentemente assistenziale.

Naturalmente i paesi ricchi, con in testa gli USA, hanno tenacemente difeso i propri privilegi, la CEE si è dimostrata debole nella difesa del terzo mondo e gli stessi paesi socialisti non si sono affannati in discorsi accusatori.

In effetti Santiago è stata una celebrazione dell'egoismo all'insegna della produttività industriale, la quale abbisogna in quantità crescente di materie prime provenienti dai paesi più poveri e di importanza strategica vitale per l'intera economia del mondo.

Gli interessi in gioco sono stati alti in quanto a difesa di fondi quasi inesauribili di materie prime a bassissimo co-

sto: USA ed Europa non potrebbero mai fare a meno di certi prodotti e per garantire il costante approvvigionamento di questi, si cerca da decenni di influire, talvolta con successo, negli affari interni dei singoli stati.

A Ginevra nel 1964 i paesi ricchi avevano deciso di devolvere l'uno per cento del proprio prodotto nazionale lordo a favore dei paesi emergenti, il presidente della Banca Mondiale ha rilevato che a distanza di otto anni si è arrivati soltanto allo 0,36%.

L'aiuto diretto tramite prestiti a « basso interesse » non è gradito in quanto si verifica una accumulazione degli interessi stessi negli anni. I paesi latino-americani si è detto « ricevono un dollaro e ne devono restituire quattro », sotto diverse forme per cui la cancellazione dei crediti o la dilazione degli stessi implica in certi casi concessioni di diverso tipo.

Uno dei problemi più dibattuti è stato quello dei finanziamenti per lo sviluppo; è stato proposto di affiancare al Fondo Monetario Internazionale, controllato dagli USA, un altro organismo finanziario, ma la proposta è stata respinta.

E' stata invece accolta la proposta di introdurre i « Diritti Speciali di Prelievo », cioè il diritto di prelevare dal Fondo Monetario Internazionale prestiti per lo sviluppo al tasso di interesse massimo del 3%, contro il 7-8% attuale concesso.

Un altro argomento assai dibattuto è stato il commercio internazionale con la conseguente decisione adottata di difendere le tariffe di alcune materie prime di esportazione provenienti dal terzo mondo.

E' stato anche proposto di diversificare le esportazioni di questi paesi i quali dovrebbero divenire esportatori di manufatti da immettere nei mercati dei paesi già industrializzati.

I prodotti di esportazione dei paesi emergenti, compresi quelli industriali, vanno tutelati attraverso il protezionismo, dato il basso livello della tecnologia industriale di cui sono prodotti.

In effetti il riconoscimento della necessità del protezionismo e la sua legalità di applicazione a favore dei paesi del gruppo dei 95, è stato uno dei successi della conferenza, ma le tariffe preferenziali adottate non sono omogenee e variano da paese a paese.

Gli USA del resto non si sono dimostrati disposti a concedere preferenze per i prodotti industriali e i semilavorati provenienti dal terzo mondo, a differenza di quanto è stato deciso dai paesi della CEE.

La dipendenza dei paesi poveri da quelli altamente industrializzati è fortissima, anche per ragioni di ordine tecnico; infatti i primi non possono fare a meno dei secondi per la costruzione di impianti industriali e per l'acquisto di beni e manufatti a medio ed alto livello tecnologico.

Inoltre in molti stati della America Latina e dell'Africa le scarse industrie sono di proprietà o sotto controllo straniero, gli utili delle imprese private fuggono dai paesi del terzo mondo e solo una scarsissima percentuale viene reinvestita in essi.

L'industria in tutto il mondo ha bisogno di finanziamenti per nascere e svilupparsi; i capitali provenienti dagli utili di gestione che si moltiplicano « al sicuro » spesso sono

maggiori di quelli aggiunti dal finanziamento pubblico tramite le banche di sviluppo e i prestiti a fondo perduto.

La situazione industriale del terzo mondo implica smisurati guadagni sulle materie prime che non possono essere lavorate se non in minima parte nei paesi produttori, per mancanza di attrezzature.

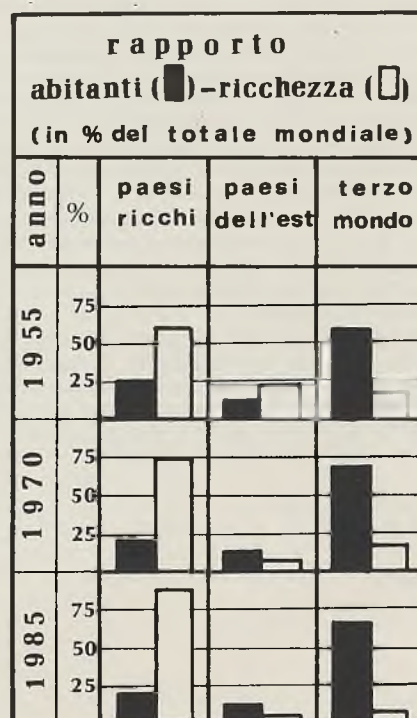
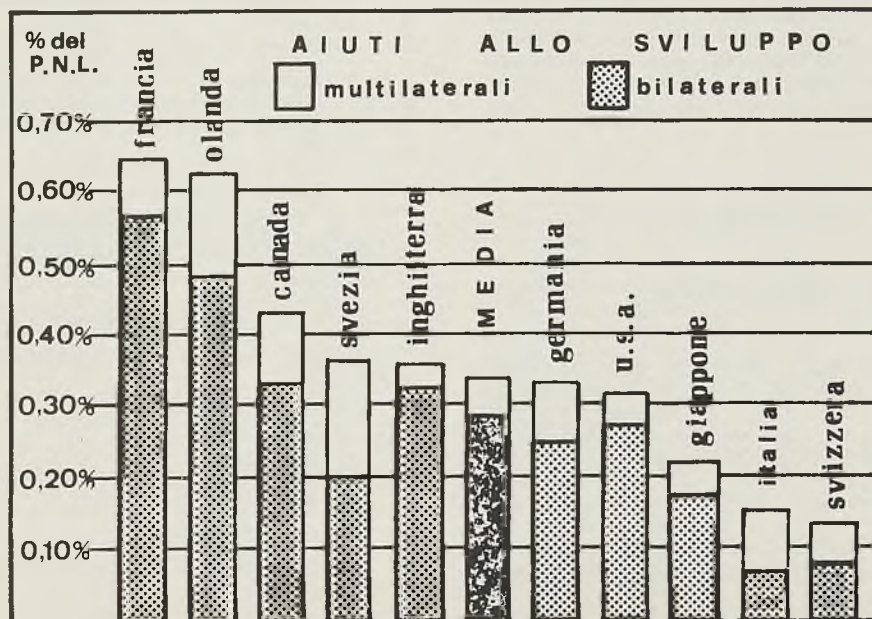
Tra le decisioni prese vi è stata anche quella di destinare aiuti privilegiati alle industrie di base e l'invito a costituire unioni doganali tra gli stati dell'emisfero sud.

Importante anche la questione dei noli marittimi che incidono fortemente sui costi di trasporto delle materie prime e che sono controllati da pochi « trust » (grosse imprese), di alcuni paesi.

Il discorso dei noli rientra in quello assai vasto della lotta contro i monopoli stranieri i quali controllano le produzioni delle materie prime, i trasporti delle stesse, le produzioni industriali, le distribuzioni, che condizionano quindi le economie di molti paesi e che suscitano talvolta clamorose reazioni popolari.

Il difficile problema della stabilizzazione dei prezzi delle materie prime ha provocato la proposta di varie regolamentazioni con la conseguente decisione di aiutare in primo luogo, attraverso criteri di precedenza, 25 paesi cui concedere assistenza immediatamente. Da qui risulta evidente come nell'ambito dei paesi del terzo mondo vi siano diversi gradi di sottosviluppo, come diverse sono le interpretazioni per uscire da esso a seconda dei partiti e dei regimi che nei vari paesi detengono il potere.

Non ultimo per importanza è stato trattato il problema dell'inserimento dei paesi sot-



tosviluppati nel sistema monetario internazionale, che sfugge totalmente alla loro influenza, ed inoltre quello degli investimenti privati, quello del protezionismo agricolo adottato dai paesi ricchi a scapito dei prodotti alimentari provenienti dai paesi emergenti.

La stampa europea qualificata sembra essere d'accordo nel decretare il fallimento pressoché totale di questa conferenza, in quanto i risultati positivi, che pure vi sono stati, sono troppo limitati ed i provvedimenti adottati troppo blandi in rapporto alla necessità, alle realtà disumanizzanti del sottosviluppo.

E' certo che dalla prima conferenza pochissimi sono stati i paesi che hanno registrato tassi di incremento del P.N.L. del 7% annuo, ritenuto, il minimo indispensabile per non aumentare la differenziazione economica esistente, tra terzo mondo e paesi ricchi.

Tale cifra dice assai poco in verità in quanto esistono entro le varie strutture economiche dei paesi, aspetti e settori in rapida evoluzione accanto ad altri in continua crisi.

Senza l'appoggio dei paesi ricchi poco può essere fatto allo stato attuale per modificare gli attuali rapporti di scambio tra i due blocchi economici e tali paesi nulla concedono se non vi sono costretti: c'è da sperare che a Santiago si siano evidenziati i punti deboli dei grossi giganti economici e che il terzo mondo possa divenire, attraverso una strategia comune, condizionatore del primo sviluppo, facendosi sempre meno condizionare.

Si può oggi parlare di due blocchi economici, come si parla di blocchi politici; in questo caso l'uno dipende dall'altro.

Il blocco dei paesi poveri si è dimostrato il meno omogeneo mentre quello dei paesi industriali ha quasi tutti i mezzi per condizionarne lo sviluppo o anche per rallentarlo.

Il terzo mondo si sviluppa con estrema lentezza rispetto ai paesi industriali, questo porta non solo a conseguenze economiche ma anche a ripercussioni notevoli nel politico dei singoli paesi ed acuisce irreversibilmente le tensioni sociali massimamente dove esistono gruppi di opinione organizzati ed in grado di trovare assenti popolari.

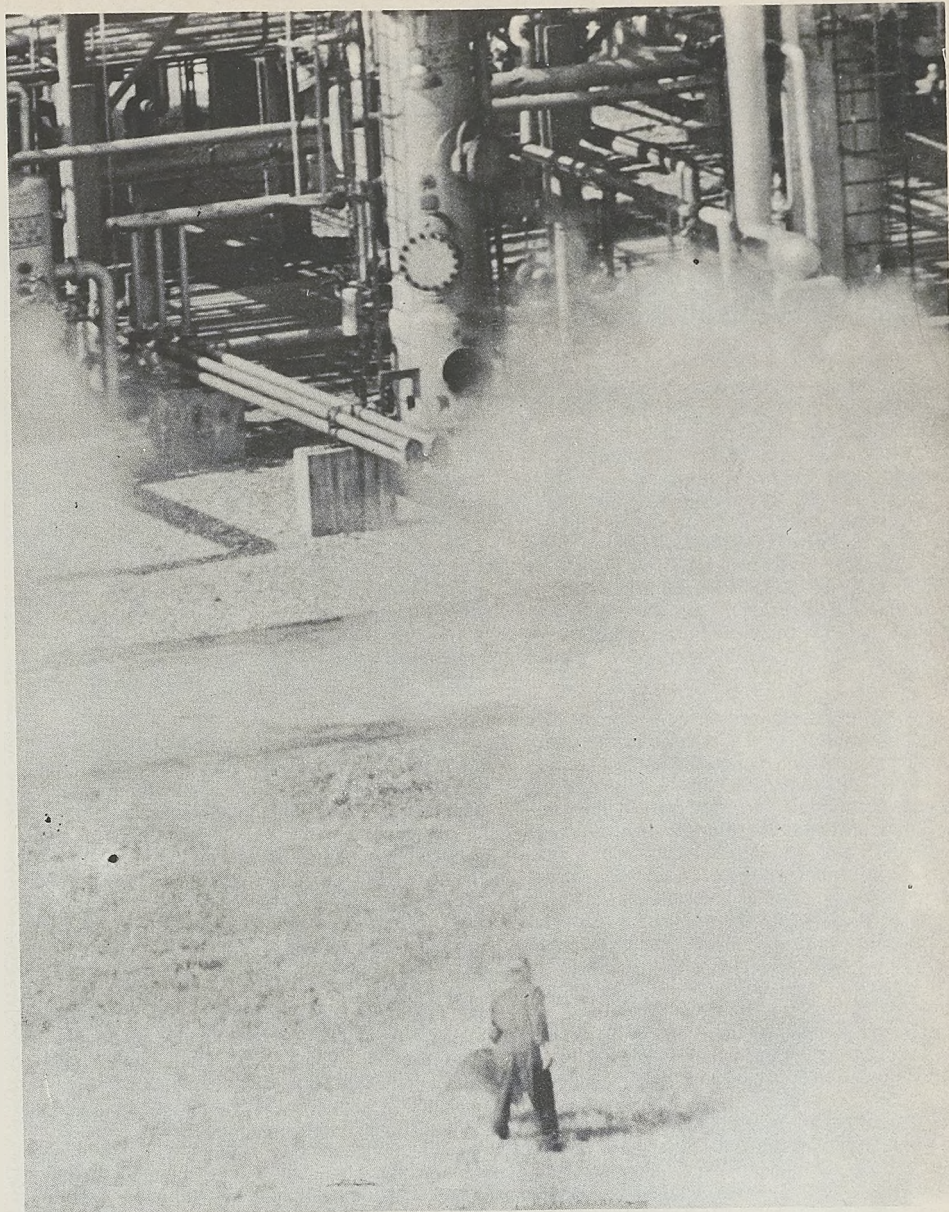
Il gruppo dei 77, saliti a 95, è in effetti una spada sospesa sui destini del mondo, ma ancora questo miliardo e mezzo di « sottosviluppati », escludendo la Cina popolare pure presente a Santiago, non fanno paura perché il controllo di certi regimi funziona attraverso modalità diverse.

I successi ottenuti l'anno scorso dai paesi produttori di petrolio nei confronti delle « sette sorelle » (le maggiori compagnie petrolifere mondiali) facevano meglio sperare nei riguardi di questa conferenza dell'UNCTAD.

Solo una totale compattezza nelle rivendicazioni e negli atteggiamenti da assumere da parte dei paesi emergenti, può dare risultati concreti di una qualche rilevanza.

Il fallimento di Santiago non sarà completo né potrà essere dato come dato conclusivo se durante i lavori della conferenza saranno emerse le reali possibilità che i paesi poveri hanno di opporsi a determinate realtà e se essi avranno appreso che esistono strategie di comportamento economico e politico che ancora si prestano a difesa dei propri interessi.

Maurizio Gatto



16 operai che lavoravano nello stabilimento di sostanze coloranti di Ciriè, sono morti di cancro alla vescica. A questo elenco possiamo aggiungere i 104 operai, morti dello stesso male, dello stabilimento di Cesano Maderno, per non citare che i casi più conosciuti.

Il rapporto tra il cancro alla vescica e l'uso di anine aromatiche indispensabili negli stabilimenti di coloranti non è certo una scoperta recente, ma pare invece « nuova » la preoccupazione che casi del genere cominciano a destare.

Forse dovevamo proprio arrivare ad una percentuale del 10% di operai morti di questo male nei vari stabilimenti italiani di sostanze coloranti perché il « costo » in vite umane di un certo progresso in questo settore potesse sperare di essere preso sul serio.

Bando di Concorso per la borsa di studio Mons. G. Pini

E' aperto il XXXV Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. Gian Domenico Pini » per il conferimento di due assegni:

1) per l'anno 1972-73: un assegno per il perfezionamento di Laureati da Università o da altro Istituto superiore italiano, che dimostrino di avviarsi all'insegnamento universitario o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina.

2) per il biennio 1972-74: un assegno di premio per uno o più studi, di elevato livello, in campo politico, o economico o sociale o amministrativo o sindacale, i quali nella luce dei principi cristiani, siano tali da costituire un serio fondamento culturale per affrontare i problemi di maggiore attualità della vita pubblica italiana.

1° assegno

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dall'anno accademico 1967-68 in poi e che nel corso dei loro studi siano

stati aderenti ai Gruppi della F.U.C.I. o a gruppi di studenti cattolici impegnati in Università.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. Pini », via Saluzzo 95, 10126 Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1973.

d) Alla domanda devono essere allegati:

1) un certificato di Laurea;

2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea o Diploma;

3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;

4) un'attestazione di adesione effettiva alla F.U.C.I. o a gruppi di studenti cattolici operanti in Università;

5) dichiarazione della disciplina in cui il candidato sta

preparandosi all'insegnamento universitario o svolge la sua attività di ricerca scientifica;

6) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito;

7) lire 2000 per rimborso spese.

e) Questo concorso è aperto anche ai vincitori degli anni precedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma a) e documentino con nuovi elaborati i risultati raggiunti dopo il conferimento della Borsa.

2° assegno (biennale):

a) Possono partecipare al concorso i nati non prima del 1938 che appartengano ad Associazioni di A.C. o a gruppi impegnati nella vita della Chiesa.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 1.000.000 al netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. Pini », via Saluzzo 95, 10126 Torino, presso la prof. Maria

Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1973.

d) Alla domanda devono allegarsi:

1) certificato di nascita;

2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;

3) copia, possibilmente in tre esemplari, dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;

4) certificato di iscrizione ad associazioni cattoliche;

5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre;

6) lire 2000 per rimborso spese.

Per entrambi gli assegni, la attribuzione sarà fatta dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da Docenti Universitari o di Istituti superiori; e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di Mons. Pini, ad Arona, nell'aprile 1973.

Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segreteria.

Contro "la questione meridionale"

Gli autori di « Contro la "questione meridionale" » ambedue cresciuti nelle organizzazioni ufficiali della sinistra, ma attualmente su posizioni indipendenti, sostengono una tesi radicalmente innovativa nei confronti del problema del Mezzogiorno. Per essi infatti il Sud non è un residuo feudale ereditato dal Nord con l'unificazione: al contrario il Regno delle due Sicilie era nel 1860 un paese dove la rivoluzione borghese, in campo socio-economico, aveva ottenuto considerevoli risultati, grazie anche all'illuminato regime Borbonico.

Le origini del sottosviluppo meridionale vanno dunque cercate non anteriormente ma posteriormente a quella data, quando la classe dirigente del Nord, che già detiene le principali leve del potere del nuovo Stato unitario, impedisce con notevole successo, una ascesa parallela della borghesia del Mezzogiorno. Si verifica allora una situazione analoga a quella che, in quegli stessi anni, in campo internazionale, riguarda la posizione delle potenze capitaliste nei confronti delle colonie di sfruttamento: la borghesia settentrionale impone il proprio dominio anche nelle regioni meridionali, mediante quella dialettica sviluppo-sottosviluppo che è ottimamente funzionale al regime del capitale.

E' quindi nel trentennio 1860-1890, nelle scelte economico-politiche, che allora vengono compiute, che vanno ricercate le radici di un divario poi diventato « insanabile » — all'interno delle « strutture » presenti — tra le due parti della penisola.

La tesi è ampiamente documentata nei primi tre capitoli del libro, che si occupano rispettivamente della progressiva affermazione della rivoluzione borghese nella seconda metà del '700, della politica econo-

autori latino-americani contemporanei in primo luogo. Una lucida analisi degli attuali investimenti privati e pubblici nel Sud, che ottengono semplicemente il risultato di produrre un sottosviluppo « dinamico », tale cioè da rallentare temporaneamente una divaricazione a tenaglia tra le zone più sviluppate e quelle più arretrate del Paese — causata dal « modo nuovo e squilibrante con cui opera la legge della perequazione del tasso e del profitto » — e una vivace polemica contro le posizioni contraddittorie della sinistra ufficiale costituiscono il nucleo centrale di quest'ultima parte.

Fin qui molto schematicamente i due autori: ma la loro tesi è davvero contro « la questione meridionale »? È davvero un'impostazione del problema alternativa a quella gramsciana? o non ne è piuttosto un superamento nella direzione del proseguimento e dell'approfondimento di un certo tipo di analisi? Nonostante la prima impressione l'ipotesi forse più probabile è la seconda: Capecelatro e Carlo utilizzano un apparato di studi storici ed economici molto più « progredito » e un metodo di analisi più rigoroso — appunto perché più particolareggiato — per tirare avanti alcune ipotesi gramsciane. Nella prima appendice, il tentativo di contrapporre a tradizionale « letture » dell'opera di Gramsci e ad altre più recenti (Parlato, De Felice, Salvadori, Rossanda) una interpretazione « demistificante » appare una parte abbastanza debole del libro. Pare quasi che i due autori, insieme coi ricordi del proprio passato di militanti in organizzazioni della sinistra, vogliano cancellare anche gli insegnamenti e i contenuti allora appresi.

C'è poi da rilevare il grosso salto a livello di analisi dal 1890 al 1945. Gli autori

**Edmondo M. Capecelatro
Antonio Carlo**

**Contro la
« questione
meridionale »**

*studio sulle origini dello sviluppo
capitalistico in Italia*



mica dei Borboni e appunto del trentennio immediatamente successivo all'unificazione.

Soprattutto nel terzo capitolo è di grande rilievo il continuo riferimento a documenti dell'epoca che illuminano sulla determinazione con cui è stato condotto a termine da parte della classe capitalista settentrionale il processo di sottosviluppo dell'ex regno borbonico nei vari settori della economia: agricolo (imposizione della conversione cerealicola delle superfici a coltura pregiata), industriale (potenziamento dei cantieri navali di Monfalcone in contrapposizione a quelli di Castellammare), finanziaria (i ripetuti privilegi accordati al Banco Nazionale rispetto al Banco di Napoli) e commerciale (la sproporzione tra gli investimenti per lo sviluppo della rete ferroviaria e viaria al Nord ed al Sud).

A questo punto la trattazione fin qui molto accurata lascia un vuoto di oltre 50 anni e riprende nel quarto capitolo con una serie di considerazioni relative al dopoguerra e soprattutto alle mutate condizioni del sistema economico, imposte dal passaggio ad una economia di monopolio (o di oligopolio). La trattazione di questo periodo riecheggia una serie di temi e di sollecitazioni che provengono in gran parte dalla « sociologia del sottosviluppo »: agli

si giustificano rapidamente affermando che la politica meridionale non ha mostrato significativi cambiamenti in quegli anni. E' un'affermazione che se è probabilmente valida per il periodo fino alla prima guerra mondiale, lascia spazio a molti dubbi per il periodo fascista. Non so se si possa passare sotto silenzio un'epoca tanto rilevante per la recente storia del nostro Paese.

Il fascismo ha avuto bene o male una sua politica meridionalista — o almeno ha cercato di darne l'impressione —; risale inoltre a quell'epoca la nascita di alcune imprese pubbliche (IRI, ENI, etc.) che hanno avuto successivamente una notevole importanza nelle vicende del Sud.

Alcuni fenomeni sociali poi (ad es. la emigrazione e l'urbanizzazione) non hanno mostrato aspetti specifici in quel periodo?

E' senz'altro riduttivo liquidare tutta quella realtà in poche righe: così facendo si rischia infatti di falsare anche l'analisi del periodo dal 2° dopoguerra ad oggi che è quello più decisivo e di immediato interesse per chiunque ritenga il Mezzogiorno un nodo di vitale importanza per le prospettive di rinnovamento del quadro politico e sociale del nostro Paese.

Arnaldo Ferrari

Premessa

Il Mezzogiorno appare ormai sempre più chiaramente uno dei punti nodali dell'attuale fase di sviluppo della società italiana e l'analisi della sua realtà interna ci sembra momento importante per la comprensione di alcuni aspetti dell'intera realtà nazionale.

Il tentativo, che qui di seguito faremo (1), di tracciare un'analisi della situazione socio-economica di Napoli vuole essere appunto un contributo in questo senso, che si pone essenzialmente come un'interpretazione di alcuni dei fenomeni più significativi connessi allo sviluppo della città e come discorso non puramente conoscitivo, ma finalizzato in qualche modo ad un'esigenza di trasformazione della società, nella linea cioè di una scelta di campo.

Crisi di sviluppo

Napoli ha circa 1.400.000 ab. prevalentemente concentrati sulla fascia costiera e svolge quindi un ruolo preponderante nella regione (2 milioni 500 mila ab. circa).

Per quanto riguarda il movimento della popolazione si ha un saldo negativo, cioè in corrispondenza ad una forte emigrazione si ha una immigrazione dall'esterno scarsa o nulla; l'emigrazione riguarda: nel settore industriale, un'alta percentuale di dirigenti ed operai soprattutto in condizione non professionale; nel settore agricolo e dei servizi, essenzialmente quadri tecnici.

L'andamento della forza lavoro nel decennio 1961-1971 è calante ed essa rappresenta oggi il 29% circa della popolazione rispetto alla media di 33% del Mezzogiorno e alla media nazionale del 37,8% (2). A tutt'oggi in provincia ci sono 110.000 disoccupati di cui 49.000 nella sola città; c'è un aumento del 17% delle iscrizioni nelle liste di collocamento; i sottoccupati sono 400.000.

La situazione della piccola e media industria e delle imprese edili è difficilissima: le chiusure ed i fallimenti sono all'ordine del giorno: 15.644 operai sono stati posti in cassa integrazione nell'ultimo anno per un totale di 1.000.000 di ore non lavorative; 3.575 operai sono stati sospesi.

Si registra in provincia un aumento degli addetti all'agricoltura, fenomeno unico in Italia; si ha inoltre il minor numero di addetti ad attività produttive su 1.000 ab. in Italia.

Fondamentalmente Napoli rimane una città di servizi con lavoratori del settore terziario o lavoratori manuali.

Questi i pochi affrettati dati sulla crisi di sviluppo. Crisi congiunturale o strutturale?

Sviluppo e sottosviluppo

Il discorso a questo punto va riportato a monte per esaminare alcune ipotesi sul ruolo di Napoli e del Mezzogiorno riferito al contesto generale dello sviluppo economico italiano.

L'intervento statale a favore del Mezzogiorno ha avuto essenzialmente due fasi: la prima è stata caratterizzata dall'intervento straordinario attraverso la Cassa per il Mezzogiorno; tale intervento si è rivelato di tipo principalmente assistenziale, soprattutto attraverso il finanziamento di opere infrastrutturali; gli effetti benefici si sono avuti in questo modo sui servizi fondamentali e, in qualche misura, sul livello di occupazione. Un intervento però in gran parte negativo per lo sviluppo dell'attività direttamente produttiva del sud e riguardo alla qualificazione degli investimenti: inoltre incapace di

risolvere il complesso problema dello sviluppo integrato tra agricoltura ed industria.

La seconda fase più recente è caratterizzata dalla politica delle agevolazioni fiscali e del credito per gli investimenti nel Mezzogiorno e dall'intervento dell'industria di stato per rilevare industrie piccole e medie. Anche qui si riscontra una linea di tendenza tesa piuttosto a rafforzare la posizione del grande capitale che a promuovere un vero e proprio sviluppo: i settori scelti sono soprattutto quelli ad alta intensità di capitale, incapaci di assorbire nuova manodopera e di creare attività imprenditoriali collaterali (es. siderurgia, meccanica, autostrade etc). Nell'intervento privato si può cogliere inoltre abbastanza evidentemente il trasferimento allo Stato di oneri relativi alla ristrutturazione tecnologica e la ricerca di aree non congestionate e non ancora sotto il controllo di una forte classe operaia; il risultato è stato il più delle volte la creazione di grosse industrie prive di una rete di collegamento e incapaci di mettere in moto un processo autonomo di sviluppo (il fenomeno, comune anche all'industria di stato, delle cosiddette cattedrali nel deserto).

Questi accenni (3) danno un quadro da cui risulta che il sottosviluppo del Mezzogiorno, piuttosto che come ritardo o scempenso, va inteso come funzionale allo sviluppo del grande capitale, per la possibilità di reperimento della manodopera a basso costo e cioè per la presenza di una riserva di manodopera favorevole al mantenimento di una politica di bassi salari ed alti profitti.

In tal senso il sud è destinato a rimanere una sacca di disoccupazione o sottoccupazione che permette di svolgere una politica economica che sotto il paravento degli investimenti produttivi consenta di continuare le scelte efficientistiche e di razionalizzazione e in ogni caso di rafforzamento del sistema capitalistico.

In questo quadro il problema di Napoli diventa un momento particolarmente indicativo: Napoli tende a diventare proprio la maggiore sacca di sottosviluppo, essendo emarginata sempre più dall'asse dello sviluppo industriale e incapace di venir fuori dalle gravi contraddizioni accumulate per fattori storici ed ambientali, ma soprattutto per le responsabilità di una classe dirigente, classe politica e gruppi economici, tesa solo a mandare avanti una fitta trama di speculazioni e spesso sommersa dalla sua stessa incompetenza e miopia politica.

Le mani sulla città

Il sovraffollamento è indubbiamente uno dei fattori determinanti della situazione di Napoli, causando un divario notevole tra attività economica e produttiva e bisogni della popolazione.

La fonte principale delle risorse economiche è stata per lungo tempo il territorio, proprio per la situazione di arretratezza delle altre attività economiche; di conseguenza l'origine remota dei conflitti va ricercata nei proprietari terrieri e nella creazione di una intricata rete di legami clientelari schematizzabile con un modello di tipo feudale.

In un primo periodo la lotta per il controllo del potere legittimo avviene essenzialmente tra i proprietari dei mezzi di produzione (terra) e una forte burocrazia, che controllando i canali delle opzioni politiche relative allo sfruttamento del territorio, tende a diventare sempre più determinante e quindi a dilatarsi, complicando i legami di clientela e di parentela fino al sorgere di veri e propri clan contrapposti e di capi carismatici (4).

Tale modello feudale subisce una prima evoluzione con la scomparsa del rapporto diretto autorità-possesso dei mezzi di produzione e con

Mezzogiorno nello sviluppo della società italiana

l'emergere di un nuovo tipo di controllo del potere legittimo: controllo che si risolve in sede locale, spesso conflittuale con il potere centrale dello Stato; si delineano inoltre ruoli di ordinamento sociale con criteri di competenza (tecnocrazia).

La nuova classe dirigente si è costruita soprattutto quindi sullo sfruttamento delle risorse del territorio e in particolare sulla speculazione edilizia. Ne è derivato un doppio ordine di conseguenze: uno sviluppo urbanistico privo di ogni regolamentazione e dettato solo da fini di speculazione, che ha determinato la sempre maggiore caratterizzazione classista dei quartieri e poi la congestione dell'area urbana; un tipo di stratificazione sociale che si è sovrapposta ed in qualche modo ha sconvolto quella della città settecentesca.

Cercheremo di analizzare meglio in seguito la disposizione del territorio e la formazione delle nuove classi.

La nascita del potere politico legato alla speculazione edilizia è destinata a svilupparsi secondo criteri di sempre maggiore adeguamento ad una logica di capitalismo più avanzata.

Abbiamo già accennato in precedenza alla nascita di veri e propri capi carismatici che riescono a divenire padroni della città attraverso una rete di rapporti personali e un controllo sulle maggiori centrali economiche: fenomeno di rilievo in questo senso è certamente il laurismo: Lauro è riuscito a condizionare ai suoi interessi personali le scelte, o meglio le non-scelte, politiche, costruendosi un suo feudo che è stato spazzato via solo da interessi a più largo respiro sopravvenuti in una seconda fase; fenomeno spiegabile per fattori storici, ambientali e culturali che rendono gran parte del popolo napoletano terreno abbastanza facile per operazioni di questo tipo.

Il malgoverno di Lauro e la corruzione della classe politica formatasi alla sua ombra hanno lasciato un segno gravissimo nella situazione della città, ma il laurismo è stato superato per la stessa sua incapacità di uscire fuori da una prospettiva solo locale.

Tramontato il laurismo il controllo del potere è passato alla nuova classe dirigente democristiana, che ha ereditato molti uomini di Lauro, più direttamente legata ad interessi nazionali.

Anche qui si è però conservata la tendenza ad una sorta di supremazia personale, impersonata ad es. dai leaders indiscussi di questo gruppo di potere, i Gava, padre e figlio, che sono riusciti a compiere l'operazione di accentrare nelle loro mani le maggiori leve di comando e a saldare gli interessi dei gruppi affaristici imprenditoriali e industriali di Napoli agli enti di Stato e al potere monopolistico centrale (5).

Un momento importante a questo proposito è il nuovo Piano Regolatore intorno a cui si è sviluppata una lotta politica violentissima, determinata dallo scontro di interessi contrastanti: la linea vincente sembra quella della saldatura agli interessi del capitalismo di Stato per l'adeguamento delle strutture cittadine alle nuove esigenze poste dall'industrializzazione.

La classe dirigente subisce un nuovo salto qualitativo diventando intermediaria tra interessi locali ed interessi di Stato e cerca di subordinare la città alle esigenze efficientistiche: alcune scelte importanti sono la tangenziale, la ristrutturazione del centro storico, il nuovo centro direzionale etc.; questo provoca l'aggregazione di quadri tecnici ai programmi politici (con gravi conse-

guenze sulla privatizzazione della ricerca) da un lato e dall'altro l'intervento massiccio di grosse immobiliari, le uniche dotate dei capitali necessari per lavori su ampia scala, che, parallelamente al blocco delle costruzioni nell'area urbana, ha una serie di riflessi negativi sull'andamento delle piccole e medie imprese con conseguente aumento della disoccupazione.

Un esempio significativo di questa logica è il tentativo di emarginare dal centro storico i ceti subalterni (sotto il pretesto della morallizzazione e del risanamento dei quartieri popolari) che nasconde un doppio fine: da un lato la ristrutturazione del centro storico per la creazione di quartieri di gran lusso e dall'altro l'emigrazione di circa 300.000 abitanti che privati di ogni forma di attività economica (spesso non lecita, ma determinata da necessità urgenti) vengono inviati nei quartieri periferici e dati in pasto per l'industrializzazione come massa di riserva per l'industria nascente.

racchiudono al loro interno le zone più depresse.

Per i ceti subalterni in grossa percentuale c'è l'emigrazione; come alternativa per gli abitanti dei vecchi quartieri spagnoli, che costituiscono una frangia di sottoproletariato in via di trasformazione, attività parasitarie di vario genere (la cosiddetta economia del vicolo, che essenzialmente consiste nel far circolare una piccola quota di reddito fisso, attraverso attività più o meno lecite, che si svolgono tutte all'interno di un quartiere, organizzando così una sorta di attività economica autonoma e

pazione o come riserva di manodopera.

La funzionalità del sottosviluppo allo sviluppo, che abbiamo denunciato nel rapporto nord-sud si ripropone cioè in maniera drammatica all'interno della città.

Ne derivano tra le conseguenze più evidenti un contrasto con la scuola tradizionale che presenta un modello del tutto estraneo alla vita del quartiere e la vulnerabilità ai falsi bisogni indotti dai miti della società dei consumi, che deviano ogni possibilità di aspirazione ad un'autentica promozione sociale.



Stratificazioni sociali e disposizione del territorio

L'urbanizzazione rivela in tal modo sempre più il suo carattere di classe: l'industrializzazione segna la rottura definitiva del carattere comunitario interclassista, tale almeno dal punto di vista della collocazione urbana e della convivenza della città originaria.

Il tipo di stratificazione sociale rimane tuttavia abbastanza atipico rispetto a quello delle città industriali avanzate e questo per fattori di origine culturale su cui ci soffermeremo brevemente più avanti.

La borghesia medio-alta è formata prevalentemente da professionisti che rimangono più o meno legati ai ruoli tradizionali umanistico-giuridici; tale classe, che è tuttora quella dirigente anche se denota una notevole lentezza ad adeguarsi alle esigenze della moderna civiltà industriale, è dislocata dal punto di vista urbanistico in piccola parte nel centro storico e in maggioranza nei quartieri residenziali della zona collinare.

Rimane sempre un largo settore, che è quello dei servizi, occupato dalla burocrazia e dai commercianti, piccola borghesia, che è anche la massa più facilmente controllabile e manovrabile; è dislocata in quartieri residenziali periferici che spesso

staccata dal mondo esterno) (6).

La nascita di una nuova classe operaia organizzata è da considerarsi un fatto recente e il livello di coscienza, tranne zone e settori che hanno già una certa tradizione di lotte, è da considerarsi basso.

Un discorso a parte merita quella parte di sottoproletariato costituito da ex baraccati o da ceti popolari emarginati dal centro e raccolti in grossi quartieri periferici con successive emigrazioni.

Questo sottoproletariato è tenuto in condizioni gravissime di sottosviluppo, oltre che economico e sociale, culturale e politico: in esso manca completamente un'analisi della propria situazione, manca ogni coscienza di classe, manca spesso anche la capacità di organizzarsi in base ad una comunanza di interessi.

Il tipo di sfruttamento operato ai danni di queste classi è dei più atroci, provoca individualmente carenze fisiche, psichiche ed intellettuali ed appare finalizzato al mantenimento di una certa massa in situazione di emarginazione, funzionalmente ad un suo utilizzo in ruoli di sottocu-

Le trasformazioni culturali

Parlavamo prima di una rottura della struttura comunitaria della città antica, che si manifesta in un passaggio dai rapporti primari clientelari che caratterizzavano una tale struttura ad una struttura impersonale, con rapporti secondari, tipica delle società industriali.

In realtà si verifica una fase di disgregazione per il mancato raggiungimento della fase industriale, cioè la transizione comunità-società rimane di tipo anormale.

Questo è in parte spiegabile con la maggiore lentezza dell'adeguamento del modello societario al progresso industriale (cioè al rapporto trasformazioni culturali - trasformazioni economiche), in parte è dovuto a fattori ambientali più complessi (divario psicologico e storico, negazione viscerale dell'efficientismo) (7).

Ci si trova in una fase di sub-cultura, dove l'influenza dei mass-media (maggior strumento è la televisione) assume caratteri deculturalizzanti evidenti; il quadro è di una modificazione urbana non at-

tuata e di un modello societario statico in fase di decomposizione e depressione.

Scuola e Università

Napoli, decaduta via via dal ruolo di capitale culturale del Mezzogiorno, ha perso il suo ruolo privilegiato nel campo delle tradizioni culturali e si trascina sul prestigio di alcune « scuole » ormai avulse dal contesto storico (ad es. è ancora forte l'influsso crociano nel campo della ricerca storica).

Per fattori tradizionali e di prestigio, più che per effettiva qualificazione si spiega anche la forte percentuale di persone in possesso di cultura superiore: la laurea ha un notevole valore discriminante dal punto di vista sociale, anche se poi le gerarchie sociali vere e proprie si basano su meccanismi più articolati del semplice titolo di studio.

Questo fenomeno determina un dualismo molto accentuato dal punto di vista dell'istruzione: alla forte quota di laureati fa da contrappeso una tra le più alte percentuali nazionali di emarginati dalla scuola.

Tale dualismo parallelo allo sviluppo economico e alla divisione del potere aggrava le difficoltà della scuola di uscire da schemi tradizionali e di adeguarsi ai problemi più urgenti posti dall'ambiente.

Inoltre la bassa percentuale di cultura media, inferiore a quella nazionale, fa sì che le gerarchie sociali vengono stabilite con criteri diversi da quelli della qualificazione pura e semplice e quindi rimane accentuato il distacco tra la scuola e la società; la scuola si riduce a semplice zona di parcheggio di forza lavoro.

Non abbiamo qui modo di approfondire l'analisi sulla situazione della scuola (8), ma si può dire senza correre il rischio di essere superficiali che essa qui più che altrove fallisce al suo compito di essere momento di formazione e di stimolo per una trasformazione della società, riducendosi a semplice struttura di consenso.

Non meno grave è la situazione dell'Università, di cui ci interessa qui cogliere solo alcuni aspetti relativi ai vari giochi di potere che vi si svolgono.

La situazione è resa difficile dallo scoppio delle strutture, dalla presenza di un gran numero di studenti immigrati in maggior parte dal sud, per lo smembramento della sede, divisa in zone spesso lontanissime tra loro della città. Tutti problemi, alla cui origine ci sono precise responsabilità, che impediscono lo svolgimento delle normali attività scientifiche in un clima di serenità ed acquiscono le tensioni che nascono su interessi contrastanti; interessi che essenzialmente sono di tre tipi: un primo gruppo legato al potere accademico e quindi interessato al prestigio legato alla cattedra, ed in generale al controllo di situazioni locali (speculazioni sui suoli, sottogoverno etc.); un gruppo più avanzato legato alla ricerca scientifica a livello internazionale, che cerca di portare nell'Università il centro di tale attività e intorno a cui si forma una piccola élite di ricercatori scelti; e infine un gruppo più direttamente interessato al potere locale, con posizioni di comando in strutture di tipo economico cittadine ed intorno ai quali si formano i quadri funzionali allo sviluppo ed alla logica della classe dominante.

Il disagio degli studenti si riflette anche sulle difficoltà del movimento studentesco (questo discorso vale anche per gli studenti medi), che, pur riuscendo a produrre analisi piuttosto precise ed alcuni significativi momenti di mobilitazione e di lotta, non riesce a garantire una continuità di presenza e di controllo politico.

Conclusioni

Il quadro che si è tracciato testimonia dell'urgenza di un intervento: è necessaria una forte risposta politica per invertire una linea di tendenza che rischia di acuire le contraddizioni fino a renderne insopportabili le conseguenze.

Quello che occorre è una mobilitazione sociale delle forze popolari per spezzare la spirale dello sviluppo a senso unico e mutarne il meccanismo.

Ma per realizzare questo occorre una presa di coscienza sempre più generalizzata della situazione, un lavoro di coscientizzazione efficace che impegni tutti in prima persona.

Occorre in questo senso anche un lavoro di aggregazione di tutte le forze che agiscono sulla base dell'analisi di contraddizioni reali, e che spesso mancano di momenti unitari di azione e si disperdono.

Bisogna anche essere pronti ad accettare una certa emarginazione nel momento in cui lo scontro con il potere diventa diretto e questo può portare ad un superamento delle difficoltà connesse al rapporto con gli emarginati reali.

Ma occorre soprattutto chiarezza di analisi e di prospettive, capacità di organizzazione e di lotta, senza velleitarismi, per effettuare un reale controllo politico dello sviluppo (ed a questo lavoro possono contribuire efficacemente gli intellettuali, rinunciando al loro ruolo e trovando in un rapporto diretto con le masse popolari un modo nuovo di far politica).

Napoli è una città difficile; dietro la retorica del paese del sole si nascondono gravi problemi, ma c'è anche la vitalità e la tenacia di un popolo, che nei momenti decisivi ha saputo sempre reagire alle diverse manifestazioni dell'oppressione.

E per questo compito si chiede l'aiuto di tutti i non meridionali che hanno fatto la loro scelta a favore degli sfruttati.

Per i cristiani il discorso è più impegnativo perché implica un supplemento di analisi sulle manifestazioni religiose e sulla vita della Chiesa a Napoli e perché coinvolge una dimensione di radicalizzazione delle proprie motivazioni di fede di fronte ad una realtà che interpella con urgenza. Su questo ci proponiamo di tornare in altra occasione.

Giuseppe Avallone

editoriale

(segue da pag. 1)

pazione politica. Non è questione di una piccola riforma: si tratta di una vera rivoluzione, del superamento stesso, in prospettiva, del sistema democratico rappresentativo tradizionale. Vogliamo che ogni cosa in futuro sia conosciuta e decisa da tutti: dalla fabbrica al quartiere, dalla scuola ai mass-media. Il compito dell'uomo è infatti quello di « scegliere » assai più che non quello di sostituire gli animali o le macchine. E' un cammino da percorrere con gradualità, procedendo insieme col rinnovamento della mentalità e delle strutture. Cominciando ad attivare quelle esistenti, non risparmiando i motivati insulti che si devono rivolgere ai partiti attuali; soprattutto non rassegnandosi all'assenza dalle strutture esistenti e comunque inventandone di nuove.

Dice ancora l'« Octogesima adveniens »: « Questi ostacoli non devono rallentare una più diffusa partecipazione al formarsi delle decisioni, come alle stesse scelte e al loro tradursi in atto. Per creare un contrappeso all'invasione della tecnocrazia, occorre inventare forme di moderna democrazia non soltanto dando a ciascun uomo la possibilità di essere informato e di esprimersi, ma impegnandolo in una responsabilità comune. I gruppi umani così si trasformano a poco a poco in comunità di partecipazione e di vita ».

C'è il nodo infine, costituito dalle « persone ». C'è bisogno di rinnovare la classe politica (e cambiarne il concetto e la prassi). Desta qualche preoccupazione l'assenza delle nuove generazioni dalla vita politica istituzionale (lasciando così il passo agli opportunisti). Naturalmente non se ne fa colpa a chi cerca, legittimamente, d'impegnarsi in forme nuove di presenza politica al di fuori dei tradizionali partiti. Il problema grave è piuttosto il disinteresse e l'impreparazione dei più: non quelli che hanno scelto di fare « altro », ma quelli che si sono rassegnati a fare niente.

Il fenomeno, individualistico e borghese fino al midollo (conseguenza, anche, di una diffusa prassi politica!), è ancor più grave tra quei cattolici, specie giovani, che credono di essere più « profetici » dicendo male di tutto e tutti piuttosto che mettendo mano a cambiare qualcosa.

Anche qui conviene citare l'« Octogesima adveniens » (che merita più lettura e più attenzione di quanto non le abbiano data!): « Ciascuno esamini se stesso per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche; queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva ».

Angelo Bertani

NOTE

(1) Le note qui riportate derivano in parte dal lavoro di un gruppo di studio sulla situazione socio-economica napoletana costituitosi nella Cappella universitaria di Napoli e che ha tenuto su questo tema una serie di incontri.

(2) Questi dati e i successivi sono tratti dai Dati sulla congiuntura napoletana del 1971 editi dalla Camera di commercio.

(3) Cfr. a questo scopo l'interessante studio di GEO BRENNER: Sviluppo capitalistico e Mezzogiorno, su Quaderni di Azione Sociale n. 12 del 1970.

(4) Vedi Napoli città feudale, in Polis n. 1, Napoli, 1970.

(5) Un'interessante ricostruzione di questa fase di passaggio dalla vecchia alla nuova classe dirigente si trova in alcune delle Lettere dall'interno del P.C.I. a Louis Althusser, di M. ANTONIETTA MACCIOCCHI, Feltrinelli, 1969.

(6) Vedi Napoli com'è di Luongo-Oliva, Feltrinelli.

(7) Un'analisi abbastanza precisa si trova in GUADAGNO-DE MASI, La negazione urbana, il Mulino 1972, anche se con qualche riserva sulla tesi generale del libro.

(8) Vedi a questo proposito gli atti del convegno dei gruppi volontari su: La scuola, i doposcuola, l'insegnamento nel lavoro politico di quartiere, settembre 1971, da richiedere al Centro di ricerca e coordinamento del lavoro volontario, Largo S. Gennaro a Materdei, 3 - Napoli.



Un altro incidente sul lavoro di cui è stato vittima un minorenne (un ragazzo di 12 anni), è indicativo delle gravissime carenze che attualmente esistono nel campo del controllo, di competenza dell'Ispettorato del Lavoro, le cui possibilità di intervento sono limitate e sporadiche.

Il fatto richiama non uno, ma vari problemi, coinvolgenti il lavoro minorile, le sue cause, e lo sfruttamento a cui esso viene sottoposto.

E' questa una piaga sociale che in Europa ci classifica negativamente da troppo tempo e che rivela nella nostra società aspetti di sconcertante sottosviluppo.

Lettere IN redazione

Carissimo Arnaldo,

abbiamo letto l'editoriale di « *Ricerca* » del n. 5 con la data del 15 marzo 1972 (intitolato: « Lo scioglimento delle Camere » - n.d.r.) e vorremmo farti alcune osservazioni.

Condividiamo nella prima parte l'analisi che tu hai fatto delle speranze tradite degli italiani nella Legislatura testé conclusa;

non siamo d'accordo con te quando attribuisce il « clima di tensione e di confusione » esistente oggi solo alle manovre della destra.

A questo punto il tuo discorso diventa fortemente ed evidentemente parziale; è questo il motivo del nostro dissenso, perché non si possono e non si debbono tacere le responsabilità della Sinistra nella situazione caotica che stiamo vivendo. La parzialità è comprensibile in chi deve fare della demagogia, non in chi ha capito e sperimentato — e non solo per motivi razionali — che solo « la verità ci farà liberi ».

1) Non ti sembra evidente la miopia politica del PSI che, dopo aver iniziato con un comodo disimpegno la Legislatura, ha trascinato per lunghi mesi con una testardaggine degna di miglior causa la battaglia del divorzio, mettendo da parte i veri problemi delle riforme che assillavano il popolo italiano? Non entriamo in merito al valore sociale di una tale legge, ma è certo che i socialisti ci hanno saputo dare una legge malfatta (e lo hanno riconosciuto dopo appena un anno) che ha accontentato i soliti borghesi, mentre non potrà mai essere usata o solo con molte difficoltà dalle masse popolari.

2) In questa Legislatura i sindacati hanno fatto la parte del leone. La loro irruzione nella vita politica italiana, sotto molti aspetti, è stata un bene. Quando, però, sostenuti

ed avallati da tutte le forze di sinistra, hanno voluto sostituirsi di fatto al vuoto di potere creatosi in Parlamento e nel Paese, non hanno saputo fare di meglio che perpetuare il classismo esasperato della nostra società capitalistica, anche se a livelli retributivi diversi, allontanando quella uguaglianza, anche retributiva, predicata come slogan in tutte le manifestazioni, dichiarazioni, conferenze stampa, ecc.

3) Di fronte ad un governo debole e permissivo abbiamo assistito impotenti al continuo esautoramento delle forze dell'ordine. Ci pare che appartenga alle forze di sinistra la richiesta di disarmo della polizia; ci pare che siano stati conosciuti dalle forze di sinistra i vocaboli magici di « repressione » e « normalizzazione »; ci pare che siano state le forze di sinistra ad intimidire di fatto con le manifestazioni di piazza e con i pestaggi pubblici le forze dell'ordine.

Siamo stati così costretti in questi quattro anni ad assistere alla tragica farsa dei telegrammi di « dolore », delle dichiarazioni di « sdegno » anche delle forze di sinistra dinanzi alla morte di poliziotti che, come i lavoratori, sono uomini, hanno una famiglia ed il diritto alla vita.

E tutta questa ipocrita commedia quando si sa, per convinzione ideologica e per esperienza storica, quale uso di quelle stesse forze farebbero le sinistre qualora dovessero andare al potere, cheché ne sia delle chiacchiere che Berlinguer e soci vanno vendendo al popolo italiano.

Tu sarai rimasto scandalizzato dalla dichiarazione fatta lo scorso anno dai gioiellieri di Torino al Questore e dall'aberrante episodio di Albano, dove un tabaccaio ha ricevuto una targa d'oro dai suoi colleghi per aver ucciso involontariamente il suo scippatore di turno? In un certo senso non

ce ne siamo meravigliati perché forse a quei cittadini ormai indifesi non restava che tentare l'esperienza del Far West.

Di fronte a quanto ti abbiamo detto, forse tu ci catalogherai come fascisti, come coloro che vogliono mantenere lo status quo, come i difensori dell'ordine costituito.

Pensala come vuoi, noi ti abbiamo scritto perché ci siamo convinti della parzialità della tua analisi e perché siamo convinti che il fascismo, quello vero latente in ciascuno di noi, non lo si batte con le manifestazioni e i comitati antifascisti, non lo si batte con la stupida invenzione « dell'arco costituzionale delle forze democratiche », non lo si batte con il razzismo ideologico e politico (e questo è un vero rigurgito del fascismo in tutte le forze cosiddette « democratiche »), non lo si batte con il mito della « Resistenza » (tale ormai è diventato questo periodo storico), ma lo si batte facendo apprezzare i valori della libertà e della giustizia in una democrazia che sappia anche essere forte, realizzando con i fatti una effettiva eguaglianza nei lavoratori e in tutti i cittadini senza voler accontentare gli squilibri creati da egoismi di categorie privilegiate, realizzando da parte dei padroni del vapore che già si trovano a sinistra (e stando alle cronache e alle liste elettorali dovrebbero essere parecchi) un sistema di cogestione, di partecipazione, di democratizzazione che costituisca una reale alternativa e faccia scoppiare dal di dentro un sistema economico-politico-sociale che è sicuramente contro l'uomo.

Saluti fraterni e cordiali.

Ostuni, 4 maggio 1972

**Il Gruppo FUCI
di Ostuni**

Ritengo che sia opportuno lasciare la valutazione di questo contributo ai lettori: RICERCA è infatti un giornale aperto, sul quale ciascuno può esprimere le proprie idee. Gli articoli, anche se discussi in redazione, esprimono sempre e soltanto le idee dell'autore: nell'editoriale « contestato » ho esposto le mie, gli amici di Ostuni ribattono con le loro.

Vorrei fare soltanto una puntualizzazione: non ho voluto scrivere — e non ho scritto — che la colpa dell'attuale « situazione caotica » sia solo della destra (questo oltretutto sarebbe una sopravvalutazione della sua importanza storica). Ho affermato semplicemente che in un clima reso complesso e difficile, per non dire drammatico, da ragioni oggettive e da vicende storiche specifiche del nostro paese, la destra ha trovato il terreno ideale per il suo tentativo di creare « un clima di tensione e di confusione ».

Credo poi che sia inutile sottolineare gli altri punti di divergenza: leggendo la lettera e rileggendo l'articolo, ciascuno è in grado di fare un confronto e trarre delle conclusioni.

A.F.

(segue da pag. 1)

parare a pregare con un atteggiamento evangelico, certo quando la lucidità sia dentro al credente.

Nella lettura della Parola, infatti, il credente è chiamato a passare da un atteggiamento di domanda e di ricerca sua, individuale o di gruppo, ad una di ascolto. Non è più lui che parla, che ha l'iniziativa, che tiene pericolosamente il primo posto, che trae tutto da sé, dalla esperienza sua, o nostra. Il movimento tende a invertirsi: si trova nella condizione di prestare attenzione ad un Altro che si rivolge a lui perché ha da dirgli qualcosa che molto probabilmente non sa, o sa male, o sa poco, o che non sospetta neppure.

E' questa, credo, la prima e fondamentale ragione per cui la Parola di Dio è chiamata a svolgere un ruolo in qualsiasi esperienza di preghiera: ci obbliga, ci estrae da noi stessi, spezza il narcisismo, ci chiede, una volta tanto di fare un po' di silenzio, di porci in secondo piano e di tentare di cogliere quello che Dio ha da

dirci attraverso l'esperienza di fede delle comunità cristiane più vicine all'evento fondatore del cristianesimo.

Così, leggere la Bibbia con un intento di preghiera implica anzitutto un atteggiamento di apertura e di disponibilità, un far tacere la nostra inquietudine, le molte ansie del giorno, il quotidiano che irrompe dal mio profondo, le varie pre-

tua libertà, là dove abita lo Spirito stesso di Dio.

Non si tratta di *intimismo*, tutt'altro. E' un atteggiamento di *interiorità aperta* alla presenza di un Altro che ti parla, che parla a tutti noi insieme e non farà che rinviarti verso il mondo, verso i tuoi fratelli. Ogni autentica preghiera sbocca nell'azione. Anzi straripa nell'azione, mentre

sformerà lentamente il tuo io profondo, non c'è dubbio alcuno perché Dio non può essere Dio se non creando. Purché, appunto, lo lasciamo creare in noi, purché appunto il credente non bari e sia disposto ad *ascoltare* Lui, invece di ascoltare se stesso.

Nella rivelazione, poi, esistono passi, esistono preghiere, esistono situazioni che riflet-

pa e la Parola l'orienta verso la presa di coscienza della sua condizione di peccatore per il quale c'è sempre il perdono liberatore di Dio. L'uomo è sconvolto dalla disperazione o dall'angoscia e la Parola dà una voce alla sua rivolta contro il Dio assente, e fa emergere via via una speranza nella Sua presenza vivificante capace di aprire nuove strade alla fiducia ed all'impegno.

La Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, letti, ascoltati pronunciati quale preghiera della comunità cristiana consentono via via di purificare la nostra visione di Dio, di far maturare la nostra preghiera verso la *gratuità* dell'incontro con Dio, educano la nostra preghiera stessa liberandolo dagli equivoci e dalle ambiguità di uno spontaneismo soggettivistico, sono la *matrice* di una preghiera nuova, personale e comunitaria, dove noi riusciremo forse a cantare, lodare, contestare il nostro Dio perché la sua Parola ci ha nutriti, ci ha trasformati.

Carlo Carozzo

La lettura della Bibbia modo e mezzo di pregare

senze che ti attorniano e ti accaparrano, e non si attenuano automaticamente. A questa condizione allora, meglio con questo sforzo, leggere la Parola o ascoltarla insieme significa *lasciare che la Parola entri dentro di te*, lasciare che ti penetri, lasciare che ti permei, che scenda piano piano nelle tue profondità, e ti lavori nell'intimo, alle radici della

la orienta nelle sue ragioni. E non si tratta neppure di un atteggiamento magico: la Parola di Dio è *creatrice*, crea la libertà dell'uomo. Tutti conosciamo la forza plasmatrice del linguaggio umano, quanto ad esempio, uno slogan ti influenza. La Parola di Dio ascoltata in comune, nello spirito della preghiera scenderà dentro di te, opererà in te, tra-

tono aspetti fondamentali della condizione umana. Via, via un cristiano che si lasci penetrare da quelle parole potrà ritrovarsi in esse e dare ai suoi atteggiamenti umani una dimensione evangelica. Si trova nella gioia e la Parola lo conduce verso il rendimento di grazie a Dio che ci ha donato la vita ed il Cristo. L'uomo vive dilaniato dal senso di col-

Campi di lavoro:

Da molti anni ormai ha preso piede presso la gioventù italiana una abitudine nuova, un nuovo modo di vivere il periodo estivo attraverso l'esperienza dei cosiddetti «campi di lavoro», organizzati in Italia e all'estero, da numerose associazioni, organizzazioni, enti giovanili.

La tendenza da parte dei giovani degli anni '70 a vivere in maniera autonoma ed indipendente le proprie vacanze, non più strettamente condizionati a seguire le famiglie nelle tradizionali migrazioni stagionali al mare o ai monti; il desiderio di scoprire nuove forme di vita comunitaria anche di breve durata; la spinta emozionale verso un impegno materiale per un servizio utile a soccorrere il bisogno, sia che si tratti di costruire un asilo in montagna, o di raccogliere carta «per il terzo mondo», sono solo alcuni degli elementi che danno motivazione a questo crescente interesse per esperienze di questo tipo.

Campo di lavoro significa vivere per periodi che vanno dalle due alle quattro o più settimane insieme ad altri giovani in modo comunitario, lavorando assieme per concretizzare un intervento a vantaggio di qualcuno.

Vi sono associazioni le quali impiegano i giovani nella raccolta di stracci, carta, rottami, i cui ricavi finanzieranno iniziative diverse; altre si occupano di costruzioni o restauri; altre impiegano i giovani nell'assistenza a persone anziane o handicappate.

Meno di dieci anni fa le pochissime organizzazioni esistenti in Italia erano tutte affiliate a movimenti nati in altri paesi europei e poche centinaia di giovani nel nostro paese si dedicavano durante l'estate a scavare fognature, costruire piccole scuole, assistere persone anziane.

Oggi le organizzazioni che si occupano di tali iniziative sono circa una ventina a livello nazionale ed innumerevoli sono le iniziative di tipo locale; molte di queste organizzazioni sono di ispirazione religiosa, quasi tutte hanno ufficialmente motivazioni di ordine etico-umanitario.

I vantaggi che ne possono trarre i giovani sono diversi: uno dei più sfruttati, dagli studenti perennemente al verde, consiste nel fatto che un campo di lavoro può essere frequentato anche all'estero, con la sola spesa del viaggio; si ha così occasione di visitare paesi nuovi attuando una originale ed ibrida forma di turismo giovanile.

Un altro vantaggio può essere considerato il vivere una esperienza comunitaria che può dare frutti positivi o anche negativi, dipendendo la buona

riuscita di questa da chi ha in mano la responsabilità del nuovo gruppo e dipendendo anche dalla composizione dei suoi membri.

Lo stesso lavoro manuale è inoltre una esperienza da non sottovalutare; esso non dovrebbe tuttavia mai essere il fine primo ed unico della comunità in cui si vive, seppure per poco tempo.

In genere i campi sono organizzati all'insegna dell'intervento contro la miseria, lo sfruttamento, il sottosviluppo all'interno della nostra società, oppure per un intervento mediato nel c.d. «terzo mondo» peccando in molti casi di pressapochismo e di approssimazione nella interpretazione stessa dei fini per i quali si lavora e si vive in comune.

Al di là della raccolta di fondi tramite il lavoro o dell'intervento più diretto di fronte alla miseria sociale, spesso i problemi della povertà e della emarginazione sono dimenticati nella dinamica della vita di gruppo e trattati con superficialità se non ignorati ufficialmente nelle rare discussioni in comune.

Le motivazioni di ordine etico, sociale, politico o religioso, in funzione vagamente contestativa, le quali a priori animano le associazioni e dovrebbero quindi motivare i campi stessi, sono assai poco recepite o condivise da chi ad essi partecipa.

In genere assai poco interessa se si raccoglie carta per finanziare un ospedale in Amazonia o se si fa del rimboschimento in Abruzzo. Ciò che attrae i giovani è lo sperimentare nuove forme di incontro e di dialogo le quali possano permettere in certi casi anche analisi più profonde dei problemi che li coinvolgono in modo più personale.

E' lecito chiedersi quali effetti pratici abbiano interventi discontinui ed improvvisati di giovani studenti i quali dedicano poche settimane all'anno per concretizzare un aiuto.

Non sono in effetti, a nostro giudizio, i risultati pratici, del resto assai discutibili a priori, che contano, purtroppo in certi casi il successo di un campo viene erroneamente interpretato solo in funzione della produttività fisica e dei risultati materiali immediatamente ottenuti ad opera degli stessi organizzatori e responsabili.

In molti casi è difficile sapere a priori in quali condizioni il lavoro debba essere condotto ed in quali condizioni si debba vivere.

Spesso l'alloggio è improvvisato, la cucina, l'ordine e la pulizia sono curati dagli stessi giovani, il lavoro non dovrebbe di regola superare le otto ore giornaliere con frequenti pause, le do-

meniche ed il tempo libero sono di regola trascorsi in iniziative comunitarie che tra l'altro dovrebbero facilitare la comprensione ed il dialogo all'interno del gruppo.

Questi alcuni degli aspetti prettamente organizzativi comuni alle diverse associazioni, ma occorre aggiungere che la vita interna di queste comunità si articola in maniere assai diverse l'una dall'altra e gli aspetti meno positivi in concreto non mancano.

In altri casi si inviano a chi vuole partecipare ai campi, opuscoli pieni di parole le quali suonano carità, fraternità, umanesimo mentre poi la realtà del campo risulta pervasa di tutt'altri valori, se non di «menefrehismo».

In alcuni casi i responsabili nominati dalle organizzazioni non hanno competenza e preparazione per reggere le sorti di una comunità estremamente

to dureranno essendo contestate da quei giovani che le giudicano disimpegnate e mistificanti.

Forse lascia perplessi oggi l'abuso del termine «terzo mondo» o «lotta alla miseria» che si ritrovano negli «slogans» di molte associazioni che fondano campi e che invitano a parteciparvi.

In una prospettiva di interpretazione positiva resta il fatto che certi cantieri dovrebbero anche assolvere ad una provocazione della cosiddetta opinione pubblica riguardo ai problemi della miseria, del sottosviluppo a casa nostra o altrove.

E' ormai certo che in Italia tali esperienze vengono interpretate da chi vi partecipa e da chi ne viene a conoscenza, come manifestazioni di stampo vagamente goliardico, come atteggiamenti per nulla contestatari, dimostrazioni di come si possa recitare ancora la com-

un nuovo modo di vivere l'estate

eterogenea per cui il gruppo crea istintivamente dei propri «leader» i quali finiscono con l'imporre alla comunità direttive di vita le quali spesso contrastano con i fini del campo e le motivazioni stesse del lavoro.

In effetti sono i componenti stessi della provvisoria comunità i quali danno l'impronta e il significato di tali esperienze determinandone il pieno successo, come esperienza di confronto e di dialogo, o il fallimento.

Siamo, a nostro giudizio, di fronte ad un fenomeno di costume, un segno dei tempi, che investe il mondo giovanile, un tipo di esperienza che è nella maggior parte dei casi un capitolo, nella vita di molti, la cui importanza non va sottovalutata.

Così come l'«autostop», le «fughe» sulla moto, i campeggi, alcune esperienze tipicamente giovanili, i campi di lavoro sono oggi valutati in modo diverso dai giovani come valide esperienze, le quali alcuni anni fa non erano neanche attuabili.

Né per questo è facile prevedere le evoluzioni in parte già in atto, che tali esperienze avranno in futuro, né quan-

media dei «bravi ragazzi» anche lontano dalla famiglia facendo dell'assistenza spicciola o prestando degli aiuti materiali quasi per gioco.

All'estero, nell'interpretazione dei campi, tale fase è stata superata e l'interpretazione ed i fini che ad esse sono dati sono meno fasulli che da noi, recuperandosi soprattutto l'aspetto umano ed i vantaggi della vita comunitaria quando è bene organizzata, ed in taluni casi i risultati pratici di ordine materiale sono stati negli anni non indifferenti.

Vorremmo aggiungere concludendo che è opportuno accostarsi per la prima volta ad esperienze del genere con animo assai disincantato, abbandonando atteggiamenti di eccessivo entusiasmo, con molto spirito di adattamento e soprattutto con una certa maturità interiore.

In questo modo, disposti all'incontro, al dialogo con altri giovani di diverse mentalità ed origini il «cantier» può divenire esperienza valida che aiuti a crescere e capire meglio se stessi e gli altri.

Maurizio Gatto

**Dal 27 al 31 agosto si terrà a Spoleto
il 2° Incontro nazionale FUCI**

Per una fede operante: esperienze e ricerche

Tema centrale di questo incontro sarà la ricerca del legame fra la dimensione di fede e la

esperienza storica delle comunità cristiane.

**La quota di partecipazione è di L. 12.000 a persona
di cui L. 2.000 a titolo di prenotazione**

Le prenotazioni vanno effettuate, non oltre il 21 agosto, tramite il C.C.P. n. 1/11870, intestato a: FUCI, Via della Conciliazione, 4/D - 00193 Roma.

L'elenco dei partecipanti va inviato alla segreteria della FUCI servendosi del modulo accluso a Fucinformati n. 12.

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna Stella - Pio Cerocchi - Maurizio Gatto - Direzione e Ammin.: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 3.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.